



Oggi su Alias

VOLA SOPRA LA CURVA Victor Cavallo a venti anni dalla scomparsa, una lettera di Alessandra Vanzi per rispondere a un dialogo ininterrotto



Domani Alias D

DOMENICA Adorno, esiti infausti dell'incertezza; Voltaire precursore; Mengaldo legge Fortini; Elizabeth Strout, poi la vita; Moma, visita virtuale



Visioni

BILL WITHERS Addio al grande soulman impegnato per i diritti civili, autore di «Ain't no Sunshine»
Flaviano De Luca pagina 13

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con ALIAS

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

SABATO 4 APRILE 2020 - ANNO L - N° 82

www.ilmanifesto.it

euro 2,50

ALTRE CENTINAIA DI VITTIME E MIGLIAIA DI CONTAGI. IL MINISTERO DELLA SALUTE: ORA PIÙ TAMPONI

«Curva Italia», situazione stazionaria

■ I numeri di ieri del contagio da coronavirus in Italia sono praticamente identici a quelli di giovedì. Siamo sul "plateau", la discesa della curva non è ancora cominciata. Ieri una nuova circolare del ministero della salute ha cercato di fare chiarezza sui test

diagnostici, dopo che le regioni si erano mosse in ordine sparso sui tamponi e sui test rapidi sierologici. Per il ministero i sierologici «non sono sufficientemente attendibili». Via libera però ai test del tampone in modalità rapida, in automobile per dimi-

nuire i rischi di contagio. E soprattutto nuove indicazioni per fare i tamponi a tutti i pazienti con infezioni respiratorie nelle aree del paese dove il virus circola di meno e i laboratori sono meno oberati.
ANDREA CAPOCCIA PAGINA 3

DOPO LA SENTENZA DI FIRENZE

«Ora protezioni per tutti i rider»

■ «Tutte le aziende ascoltino il giudice». Il tribunale di Firenze impone mascherine, guanti, disinfettanti a Just Eat anche se si tratta di un «collaboratore».

Dopo la sentenza la Cgil chiede tutele per ogni rider: la lotta per far lavorare in sicurezza le categorie più deboli.
MASSIMO FRANCHI A PAGINA 5

Salto d'epoca
La vita nuda rivela di quale comunità abbiamo bisogno

ALDO BONOMI

Quante volte, scavalcando il secolo, ci siamo detti "nulla sarà più come prima". Nel fine secolo con la fine del fordismo, la caduta del muro ed il riapparire nella ex Jugoslavia della comunità maledetta del sangue, del suolo nell'Europa senza più senso del tragico. Con l'avanzare delle "guerre giuste", poi "guerre per la democrazia" dopo l'11.09, sino all'oggi delle "guerre a pezzi" continuate. Nel 2008 Lehman Brothers data una crisi infinita nelle lunghe derive del turbo capitalismo finanziario. Balzi d'epoca ove ha sobbalzato la nostra capacità di continuare a cercare per continuare a capire nell'apocalisse culturale del non riconoscersi più in ciò che ci era abituale.
— segue a pagina 15 —

Salute pubblica
La «supremazia» ha bisogno di finanziamenti

MASSIMO VILLONE

Siamo quasi alla rissa tra Boccia e Fontana, e più in generale la tensione rimane alta tra il governo e le regioni. Per molti versi, è già scattata la corsa a non rimanere con il cerino acceso in mano. La cacofonia istituzionale sulle competenze, sui modi del contrasto al virus, e ancor più su meriti e colpe, è intollerabile.
— segue a pagina 15 —

foto di ADL Cobas Emilia Romagna



Tre miliardi di euro per tre milioni di persone. L'annuncio della ministra del lavoro per gli esclusi dalla cig e dai bonus delle partite Iva. Ma per la grave crisi sociale non basta un reddito di emergenza. Conte a Bruxelles: «Soluzioni inadeguate», ma riemerge il Mes **pagine 2-5**

all'interno

Asia Da Bangkok a Manila, derive autoritarie da Covid

THEO GUZMAN

PAGINA 6

Brasile Indigeni incontattati tra evangelici e rischio virus

ANGELO FERRACUTI

PAGINA 8

Regno unito Labour, il giorno dell'ecumenico Starmer

CLAUSI, GILBERT

PAGINA 9

il manifesto

Le nostre «mascherine» sono le edicole

Sono ormai più di tre settimane che sfidiamo le restrizioni causate dalla pandemia. *il manifesto* esce tutti i giorni, in edicola e online, pur lavorando tutti noi contingentati, per turni difficili e ridotti in redazione e la maggior parte di noi a distanza con il telelavoro. Un modo di fare il giornale privato del contatto fisico con cui si scambiano poi impressioni, informazioni, idee diverse e produttive, circolazione sanguigna del nostro giornale quotidiano. Ma uscire ogni giorno in edicola è oggi più difficile perché l'emergenza Coronavirus intanto riduce l'acquisto delle edizioni di carta, proprio mentre abbiamo fatto la scelta coraggiosa e rischiosa, abbattendo il paywall, di offrire gratis la nostra edizione online. E azzera del tutto le nostre iniziative con i lettori. Solo un mese fa siamo stati costretti a cancellare gli appuntamenti delle «Cento Cene per il manifesto», il piccolo ma significativo movimento di attenzione che ci ha portato in molte città a ritrovare, in convivialità con tavo-

late semplici ma ottime, centinaia di vecchi e nuovi compagni contribuendo così a tanti nuovi abbonamenti - già numerosi. Ma non bastano. Anche perché abbiamo dovuto in particolare rimandare l'idea di una campagna di abbonamenti, tra insegnanti e studenti, cogliendo l'occasione della decisione governativa del ritorno dei giornali quotidiani nelle scuole. La quarantena, già pesante, si annuncia ancora lunga e per resistere subito abbiamo bisogno di più ascolto e più sostegno.
— segue a pagina 4 —

GUERRE NEL GOLFO

Epidemia e Trump, la doppia crisi dell'Iran



■ Il Covid-19 arriva dove gli Usa falliscono: intaccare la leadership iraniana. Con 23 deputati e 12 ministri contagiati, la tenuta dei vertici allarma Teheran. Non significa che Trump non resti spina nel fianco in un momento di emergenza: ha messo in allerta la Marina nel Golfo e dispiegato altre tre batterie di Patriot. **GIORGIO, SABAH I PAGINA 7**



FATE I BONUS

Lockdown o ripresa Sulla fase 2 governo sotto pressione

Gli industriali premono per riaprire, il capo della protezione civile Borrelli indica metà maggio. E il fronte europeo non si rasserena

ANDREA COLOMBO

Lo scompiglio che crea nei palazzi del governo l'ennesima gaffe del capo della Protezione civile Borrelli, reo di aver ipotizzato un inizio della «fase 2» per il 16 maggio, è uno specchio della tensione anche più estrema del solito che regna a palazzo Chigi e dintorni. Troppi fronti aperti e tutti troppo a rischio. Il trend positivo sul fronte della malattia è limitato, incerto, comunque molto lento. Gli industriali insistono per la riapertura subito. S'incaricano dell'offensiva entrambi i candidati alla successione del presidente Bocchia: il capo di Assolombarda Bonomi e la vicepresidente Mattioli. Parole quasi identiche: «L'Italia deve riaprire», «Dopo Pasqua si deve ripartire». La crisi sociale, poi, è una minaccia imminente. «Senza reddito d'emergenza clamorosa ingiustizia e coesione a rischio», insiste il capogruppo di LeU alla Camera Fornero. La ministra Catalfo assicura che il Reddito ci sarà. In compenso è a rischio l'aumento dell'indennità per gli autonomi da 600 a 800 euro.

Il capitolo più doloroso è sul fronte europeo. La Germania insiste perché gli aiuti all'Italia passino, oltre che per un finanziamento di 200 miliardi da parte della Bei e il Fondo per le casse integrazione del Sure, per il ricorso al Mes. La Francia ora concorda e di qui al vertice decisivo dei capi di Stato, che dovrebbe slittare a



Ursula von der Leyen foto Ap



Le date spettano solo al decisore politico. Dovremo essere vicini a Borrelli anche a livello comunicativo

Franco Locatelli,
consiglio superiore sanità

dopo Pasqua, non si vedono spiragli sulla proposta di bond comuni.

La formula franco-tedesca squasserebbe il quadro politico italiano, anche perché accompagnata, per ora, da condizioni molto meno «light» di quanto non sperassero Conte e Gualtieri. Pur se in forma attenuata, il memorandum ci sa-

rebbe, così come i controlli, la facoltà, a maggioranza qualificata, di irrigidire le condizioni e obbligare alla ristrutturazione. Tanto che il premier ha risposto alla lettera aperta della presidente von der Leyen con un'altra lettera, estremamente allarmata: «Si continua a insistere con strumenti totalmente inadeguati». Salvini vomita fuoco e fiamme: «Il Mes sarebbe un crimine contro gli italiani». I 5S sono quasi altrettanto fiammeggianti: «Il Mes è fuori dalla storia».

LA PARTITA CON L'EUROPA non è facile neppure per quanto riguarda il prossimo scostamento di bilancio. Il dl sulla liquidità per le imprese, con una garanzia di 200 miliardi per le banche, sarà varato tra oggi e domani. Il decretone è in agenda subito dopo Pasqua ma ancora non si sa di quale portata. Il governo mira a uno scostamento di 50 miliardi. L'Europa resiste. Non si sa neppure se si arriverà a quella posizione comune di maggioranza e opposizione che sarebbe fondamentale per la coesione politica nazionale. Il vertice governo-opposizioni è slittato a stamattina, mentre ieri Conte ha riunito di nuovo la maggioranza. La condizione posta dalle forze di maggioranza è il ritiro degli emendamenti dell'opposizione. «E perché mai? I nostri emendamenti decadono se il governo presenta un maxi emendamento con all'interno anche le nostre proposte», replica la capogruppo al Senato Ber-



Il presidente del Consiglio Conte con il capo della Protezione civile Borrelli foto di Ansa

nini. Trovare la quadra non sarebbe impossibile. L'ostacolo è politico: soprattutto i 5S sono infatti assolutamente ostili alla «collaborazione» con la destra.

È su questo campo di battaglia che è piovuta la frase incendiaria del capo della Protezione civile, che si era in realtà limitato ad ammettere la possibilità di arrivare al 16 maggio prima di entrare nella «fase 2».

Del resto anche nella conferenza stampa serale ha confermato che determinante, più delle mascherine, resterà anche nei prossimi mesi un distanziamento sociale «rigorosissimo». Le sue parole, amplificate dai titoloni dei siti, scatenano però il caos a palazzo Chigi. Il compito di rettificare è affidato al presidente del Consiglio superiore di sanità Locatelli:

«Le date spettano solo al decisore politico. Dovremo essere vicini a Borrelli anche a livello comunicativo». Magari con un provvidenziale bavaglio pronto all'uso. Poco dopo si sconfessa da solo lo stesso reprobato, con il classico «sono stato male interpretato».

IN REALTÀ BORRELLI non aveva detto niente di più di quanto non venga ripetuto ogni gior-

II GOVERNATORE AMMETTE I RITARDI

La Campania ultima nei test De Luca: «Farli a tutti è un'idiozia»

ADRIANA POLLICE

«Il tampone a tutti è una doppia idiozia: primo, perché anche quando l'hai fatto lo devi rifare dopo 15 giorni, poi perché è impensabile farlo a 6 milioni di campani. Inoltre i tamponi non ci sono, è uno dei ritardi che registriamo nelle forniture nazionali»: il presidente della regione, Vincenzo De Luca, ha ribadito ieri la sua opposizione allo screening di massa su modello veneto.

«Abbiamo avuto un ritardo - ha poi aggiunto - perché, uscendo da dieci anni di commissariamento, avevamo un solo laboratorio per processare i tamponi, all'ospedale Cotugno di Napoli. In due settimane ne abbiamo aperti dieci, ma abbiamo ancora un arretrato accumulato. Alcuni cittadini ci hanno detto che aspettano il risultato dai 4 ai 5 giorni, è una criticità vera».

La Protezione civile ieri ha spiegato che il totale dei tamponi fatti a livello nazionale è di 619.849, in Campania fino a giovedì se ne contavano 19.237, cioè circa il 3% del dato generale. Siamo comunque passati da un centinaio al giorno a circa 1.500 e la regione ha pubblicato un bando per coinvolgere anche i laboratori privati.

«CAMPANIA ULTIMA per tamponi», attaccano le opposizioni. «Il numero è ancora scarso rispetto a molte altre realtà - ha commentato la capogruppo 5S in regione, Valeria Ciarambino - ma non è chiaro perché non si sia prima esaurita la domanda di tantissimi laboratori pubblici, che chiedono di essere coinvolti». Per il Movimento il problema comincia molto prima: «Le procedure per i prelievi sono troppo macchinose, l'assistenza domiciliare è ferma all'anno zero - prosegue Cia-

rambino -. Da noi il rapporto tra ricoverati in terapia intensiva e ricoverati totali è del 25%, mentre in Emilia è dell'8%. Questo perché i nostri pazienti arrivano in ospedale quando le loro condizioni sono già compromesse». A De Luca hanno presentato un piano: «Gli ambulatori delle Asl sono fermi, attiviamo squadre di medici e infermieri con fonendoscopia, saturimetro ed ecografo portatile così da poter combattere il Covid-19 casa per casa».

IL PIANO DI MEDICINA territoriale era stato fatto nel 2016 dal commissario Joseph Polimeni, De Luca ai tavoli nazionali lo ha definito «un libro dei sogni». Per risalire nelle griglia dei Lea (i livelli essenziali) ne ha redatto uno nuovo nel 2019, mai applicato. «I cittadini cronici con patologie gravissime - spiegano i 5S -, sono assistiti da strutture private in appalto: infermieri interinali o a partita Iva, che



Vincenzo De Luca foto LaPresse

cercano di lavorare tante ore per sopravvivere. Con la pandemia ci siamo ritrovati scoperti». La sorveglianza attiva si riduce a un paio di chiamate a casa al giorno dalle Asl ma nessuno controlla la saturazione o lo stato dei polmoni. «Dal 14 marzo in poi - proseguono - l'obiettivo non è più stato contenere il contagio ma minimizzare l'urto con il distanziamento sociale».

I tamponi domiciliari li faceva il 118, poi sono subentrate

I 5S denunciano: «Qui l'assistenza domiciliare è ferma all'anno zero»

le Usca, unità speciali di continuità assistenziale, un camper con personale sanitario. Dovrebbero essere uno ogni 50mila abitanti, nell'Asl Napoli 1 sono solo 5. «Persone con i sintomi aspettano il tampone oltre dieci giorni, abbandonati a casa. Gli asintomatici a contatto con il pubblico non vengono testati - conclude Ciarambino -, reggiamo perché molti muoiono prima di arrivare in ospedale».

TERAPIE INTENSIVE, altro tema: il piano ospedaliero della Campania, in base alla popolazione, prevede circa 620 posti letto. Nel 2015 erano 477; nel 2018 con De Luca 417. Il 7 marzo scorso il piano di potenziamento anti Covid ne contava attivi 335. «Il governatore - conclude Ciarambino - ci ha fatto cominciare l'emergenza con la metà dei posti necessari in tempi normali».

Farnesina e Difesa replicano ai russi

«Per quanto concerne i committenti veri della campagna ruffofoba della «Stampa», che ci sono noti, consigliamo loro di imparare un'antica saggezza: chi scava una fossa al prossimo ci finirà prima. O, per essere ancora più chiari: Bad penny always comes back». Una diffusa solidarietà è stata espressa ieri alla Stampa per il tono minaccioso e obliquo usato dal rappresentate ufficiale del ministero della difesa russa. Il quotidiano di Torino nei giorni scorsi aveva riferito di timori dei militari italiani e Nato per la presenza di «mezzi e ufficiali russi per le strade italiane». In una nota congiunta i ministri della difesa e degli esteri italiani hanno ribadito la gratitudine ai russi per gli aiuti, ma, hanno aggiunto, «non si può non biasimare il tono inopportuno di certe espressioni utilizzate... la libertà di espressione e il diritto di critica sono valori fondamentali del nostro Paese».



* Ora anche la Francia sponsorizza il ricorso al Mes. Conte a von der Leyen: «Totalmente inadeguato»

* I dati della Protezione civile sul contagio rimangono invariati. Il ministero blocca i test sierologici



Caos regioni, Palazzo Chigi: basta attacchi scorretti. La Puglia si litiga i macchinari con il Veneto

«Basta attacchi al governo sui media». Lo ha chiesto ieri sera Giuseppe Conte ai presidenti delle regioni nel corso di una videoconferenza. Con il presidente del Consiglio a discutere con i governatori c'erano i ministri Speranza e Boccia. «Le scelte di gestione e

organizzazione sanitaria regionale rientrano nelle vostre competenze», ha ricordato il Conte aprendo la riunione, «il governo sta facendo tanto, l'obiettivo di salvare le vite ci unisce e deve contare di più di ogni incomprensione. Per questo mi aspetto correttezza istituzionale nelle

comunicazioni pubbliche, sui media, senza alimentare notizie pretestuose o scontri che non ci sono e non devono esserci». Evidente il riferimento alle polemiche quasi quotidiane con il governatore lombardo Fontana. Che proprio ieri ha rivendicato come un successo

regionale il via libera dell'Istituto superiore della sanità alle mascherine prodotte dalla Fippi a Rho. «Dove non arriva il governo ci pensa la regione Lombardia», ha commentato Salvini. Ma nuovi fronti si aprono, tra Puglia e Veneto si sfiora l'incidente diplomatico dopo

che il presidente pugliese Emiliano ha formato un'ordinanza per requisire quattro macchinari per la diagnosi del coronavirus, prodotti in provincia di Bari e destinati al Veneto. Caso rientrato quando l'azienda si è impegnata a produrre uno anche per la Puglia.

L'Istat rivela almeno duemila vittime fantasma nella sola regione Lombardia

ANDREA CAPOCCI

■ I numeri di ieri sono praticamente identici a quelli del giorno precedente. Sono 766 le vittime in 24 ore (6 più di giovedì) e il totale dei morti arriva a 14681. 4585 i nuovi casi positivi, contro i 4668 del giorno prima. Nel complesso, finora quasi 120 mila persone sono risultate positive dall'inizio dell'epidemia. I test effettuati sono poco meno di 40mila, e anche questo dato è praticamente invariato. Siamo sul «plateau», la discesa non è ancora iniziata.

TRA LE REGIONI, SPICCA ancora la Lombardia, con 351 morti e 1455 contagi in 24 ore. Negli ospedali lombardi è stato necessario trovare altri 30 posti letto in terapia intensiva ma la situazione sembra meno grave di qualche settimana fa. «I nostri ospedali stanno iniziando a respirare», dice l'assessore al welfare della Lombardia Giulio Gallera. I dati regionali sono ritenuti «confortanti, si è arrestata la crescita e siamo in una fase di stabilizzazione che tende a ridursi. Il nostro sforzo sta producendo risultati». Gallera ha spiegato che i tamponi aumenteranno ancora: «Diventano 31 i laboratori di analisi. È una potenza di fuoco che è cresciuta, siamo a circa 10mila tamponi al giorno che possiamo processare ma c'è un problema di reagenti e il numero è

no dagli stati maggiori che fronteggiano la crisi. Le possibilità di aprire la «fase 2» il 14 aprile, salvo spiragli da offrire agli industriali, sono pari a zero. Ma in un momento così delicato il governo non vuole apparire scippato delle proprie prerogative e ancor meno sottolineare eventualità che potrebbero portare all'exasperazione i cittadini in quarantena.



Test del tampone in automobile foto di LaPresse a destra la nuova mascherina prodotta in Lombardia

ALTRE 766 LE VITTIME IN 24 ORE, 4585 I NUOVI CASI POSITIVI

«Curva Italia» sul plateau, la situazione è stazionaria

comunque limitato rispetto alle necessità.

SUI TEST, NEGLI ULTIMI giorni le regioni sono sembrate muoversi in ordine sparso, divise tra i «tamponi» (i test utilizzati finora, ma insufficienti) e i test «sierologici» (sugli anticorpi e non sul virus). Ieri è intervenuto il ministero della Salute con una circolare che taglia il dibattito: «il risultato qualitativo ottenuto su un singolo campione di siero non è sufficientemente attendibile per una valutazione

diagnostica», scrivono i tecnici del ministero, perché «l'assenza di rilevamento di anticorpi non esclude la possibilità di un'infezione in fase precoce o asintomatica e relativo rischio di contagiosità dell'individuo». **LA CIRCOLARE APRE PERÒ** ai «test rapidi», che possono dare risultati in tempi più brevi rispetto a quelli usati finora. Il ministero ha dato il via libera ai laboratori mobili o «drive-in clinics», in cui il tampone si fa dal finestrino dell'auto. Infine, ha

rivisto i criteri di somministrazione dei test. D'ora in poi anche gli operatori delle residenze sanitarie assistenziali, oltre a quelli degli ospedali, ne avranno pieno diritto, così come le persone fragili per ragioni di età o per la presenza di altre patologie. Principale novità: nelle aree in cui il virus circola poco e i laboratori non sono oberati, tutti i pazienti con infezioni respiratorie dovranno essere sottoposti a tampone.



DELLA NECESSITÀ di disporre di mascherine efficaci si è discusso durante la conferenza stampa bisettimanale all'Istituto Superiore di Sanità (ISS), in cui gli esperti del Comitato Tecnico Scientifico analizzano i dati alla presenza (limitatissima) dei media. L'Iss «ha autorizzato 50 aziende italiane a produrre mascherine chirurgiche» ha annunciato il presidente Silvio Brusafiero, e tra queste c'è anche quella che le produrrà per la Lombardia. Per ora il Comitato non prevede l'obbligo di indossarle all'aria aperta in una futura «fase due» perché la permanenza nell'aria del virus sembra poco credibile. «Al momento la letteratura scientifica - ha spiegato Brusafiero - indica che le principali vie di diffusione del virus sono quelle per droplet (goccioline di saliva, ndr) e per contatto».

ANCHE L'ISTITUTO HA ammesso che i test svolti finora non danno un quadro completo del contagio perché sottostimano sia gli infetti che i morti. Per conoscere il numero delle persone infette serviranno screening su larga scala basati, quelli sì, sulla ricerca degli anticorpi. Per misurare la reale mortalità del coronavirus non basteranno i numeri forniti quotidianamente dalla Protezione Civile, sostiene Brusafiero, ma bisognerà ricorrere ai dati demografici. I decessi in più registrati quest'anno all'anagrafe rispetto a un anno fa possono essere ragionevolmente imputati al Covid-19.

SARÀ DUNQUE L'ISTAT a disegnare la dimensione reale dell'epidemia e sta già facendo la sua parte. Da qualche giorno sono online le cifre relative ai decessi aggiornate al 21 marzo per un migliaio di comuni italiani. Il campione copre soprattutto la Lombardia e quindi consente di avere un dato piuttosto affidabile su quanto è avvenuto realmente nella zona rossa. Dai dati Istat sul campione lombardo (circa la metà della popolazione regionale) si apprende che nel periodo 1-21 marzo sono state registrate circa 5000 morti in più rispetto all'anno scorso. Nei dati della protezione civile relativi all'intera Lombardia le morti per Covid-19 sarebbero state solo 3000. Nella zona più colpita ci sono quindi almeno duemila vittime «fantasma», persone morte in casa o in residenze per anziani a cui il test non è mai stato fatto.

D'AMATO: NON HANNO L'OK DELLO SPALLANZANI

Esami ai privati, nel Lazio per ora no

Zingaretti: «No a chi lucra sul dolore»

■ Ancora non è un allarme ma presto potrebbe diventarlo. Con l'allargamento delle maglie per effettuare i tamponi, nelle regioni si moltiplicano i laboratori che offrono la possibilità di fare il test di positività al Covid 19. Ma non sempre si tratta di un servizio serio. Ieri la Lombardia ha annunciato che il numero dei suoi centri abilitati sale a 31. Agli antipodi la Regio-

ne Lazio, almeno per ora. Le offerte di test in strutture private cominciano ad arrivare ai cittadini - ce n'è che offrono il servizio a casa per 150 euro - ma fin qui non sono «bollinate» dal sistema pubblico. Così ieri il segretario Pd, nella sua veste di presidente della regione, ha messo in guardia dalle truffe. «Invito a segnalare alle forze dell'ordine e alle procure chi fa

tamponi non autorizzati». In altre regioni è possibile. Nel Lazio no, per ora neanche nelle strutture accreditate. «Non è semplice. Il test va validato dal laboratorio dell'Ospedale Spallanzani, e al momento nessun laboratorio privato ha avuto tale validazione», spiega Alessio D'Amato, l'assessore della sanità regionale che lavora ventre a terra ininterrottamente da quel 30 gennaio in cui allo Spallanzani di Roma furono ricoverati i primi due contagiati in Italia, una coppia di turisti cinesi (poi guariti). In questi mesi l'assessore ha evitato la sovraesposizione dei suoi colleghi del nord, e ha scelto la linea della massima prudenza sugli annunci, cosa che per lo più lo ha messo al riparo da flop e scivoloni. Ora la in regione ci 560 posti di rianimazione ordinari a cui se ne stanno per aggiungere 500 dedicati al Covid-19, a fronte di 2mila posti letto ordinari dedicati, tra Malattie infettive e pneumo-



Nicola Zingaretti ieri

logia. E così ieri la sanità del Lazio, nonostante l'emergenza, è stata ha accettato la richiesta di accogliere due pazienti provenienti dalla Lombardia, rispettivamente Como e Milano. Quanto ai laboratori privati, in questa regione, D'Amato è severo: «Chi lo fa sta lucrando sulle disgrazie. I cittadini stiano attenti, non devono spendere cifre per esami non validati scientificamente. In momenti gravi come questi lo Stato se ne deve fare carico e nessun privato, a Roma o nel Lazio è stato validato dallo Spallanzani».

Una scelta, quella dei test ef-



I cittadini stiano attenti, non devono spendere cifre per esami non validati scientificamente. Nessun privato da noi è validato dallo Spallanzani

Alessio D'Amato

fettuati dai privati, che il ministero della salute non ha espressamente vietato, per dare la possibilità di decongestionare i centri pubblici delle tre regioni del Nord, ingolfati e sotto pressione. E per tagliare i tempi di attesa per i cittadini che debbono sottoporsi a tampone. Ma il rischio è che, in un'apertura precipitosa interpretata diversamente in ciascuna regione, i parametri di riferimento dei test non siano sempre compatibili con quelli del servizio nazionale e dell'ospedale che poi dovesse materialmente prendere in carico il malato. **d.p.**

Webinar con Sasson, Balibar e Castellina

«Oltre l'emergenza, un mondo nuovo, una nuova Europa» è il titolo del «webinar» - seminario via web - dei molti che in queste settimane sta proponendo Sinistra italiana. Quello di domenica 5 aprile alle 18 offre un confronto stellare: saranno collegati Donald Sasson, docente emerito di Storia Europea alla Queen Mary University of London, Etienne Balibar docente emerito di filosofia politica e morale all'Università di Paris-X, Marcello Musto, docente associato di sociologia teorica alla Yrk University di Toronto e Heinz Bierbaum, presidente Partito della Sinistra Europea. A coordinare il confronto sarà Luciana Castellina, storica dirigente comunista e fondatrice del manifesto, ed Elisabetta Piccolotti, di Si. Per prenotarsi <https://register.gotowebinar.com/register/3486331875324873483>



FATE I BONUS

Tre milioni di invisibili avranno un reddito di emergenza. E dopo?

Nel decreto di aprile il governo stanzierà tre miliardi di euro: «Una misura di aiuto in un periodo anche di crisi economica»

ROBERTO CICCARELLI

■ Ci sono due milioni di lavoratrici domestiche senza contratti, in condizioni di irregolarità e nessun ammortizzatore sociale impegnate nella cura degli anziani costretti a casa per difendersi dal contagio. Ci sono coloro che avevano ammortizzatori sociali in scadenza, come la Naspi e la Dis-coll che non ritroveranno lavoro ora, né tra sei mesi. Ci sono i tirocinanti, gli stagisti, gli studenti lavoratori, quelli che hanno interrotto il servizio civile a rimborso spese, le partite Iva e i parasubordinati ancora esclusi dal bonus 600 euro e, in generale, quegli invisibili che vagolano come falene intermittenziali che appaiono e scompaiono. Sono costretti da un sistema sociale a virare al nero e, ogni tanto, a riemergere con una ritenuta d'acconto o un *fast job* a chiamata. Ci sono i sommersi che vivono esposti ai ricatti di un'economia «non osservata» che per l'Istat vale 211 miliardi di euro, il 12,1% del Pil. Un'economia che fa parte del sistema e lo tiene in piedi. Questo «sommerso» sta riemergendo a causa della crisi del virus.

A QUESTA PLATEA si è riferita ieri la ministra del lavoro Nunzia Catalfo (M5S) quando ha ribadito l'impegno del governo a trovare 3 miliardi di euro, sui possibili 30 e più miliardi del decreto di aprile in discussione, per «3 milioni di persone» non coperte né dalle casse integrazioni, né dai bonus per le partite Iva e i parasubordinati della gestione separata Inps e degli ordini professionali. È possibile che la platea sia più vasta, ma la difficoltà di darle un volto - reddituale, fi-

scale, patrimoniale, contrattuale - è uno dei motivi di discussione all'interno del governo in queste ore. Senza definire la platea, non è possibile sostanziare il nuovo «bonus» universale le cui stime oscillano tra 400 e 800 euro, a tanto dovrebbe essere aumentato il contributo dato agli autonomi già ad aprile.

«**STIAMO VALUTANDO** la platea e l'impatto - ha confermato Catalfo - il lavoro in nero non dovrebbe esistere». «Purtroppo il lavoro sommerso è una piaga che c'è. È chiaro che a tutte quelle persone che per vari motivi si trovano in una situazione di emergenza dobbiamo pensare. Dunque per tutte le persone senza reddito è previsto un reddito di emergenza». L'intento del governo è ispirato a un universalismo limitato però all'emergenza la cui durata è ancora ignota e non è riducibile al periodo della quarantena. Cosa si farà quando finirà? Il nuovo sussidio sarà abolito con gli altri bonus? Che fine faranno i beneficiari? Siamo sicuri che



I rischi di un approccio frammentario ed emergenziale alla questione sociale sono aggravati dalla pandemia e non risolvono problemi di lunga durata

il loro «dopo» sarà migliore del «prima»? Domande che nessuno si fa, oggi. In più manca una più attenta considerazione dei cittadini extracomunitari residenti e attivi in Italia da meno di dieci anni, già esclusi dal «reddito di cittadinanza». Saranno contemplati nel nuovo «bonus»? O, come i senza fissa dimora, saranno più invisibili di sempre?

È UNO DEGLI ARGOMENTI della campagna sul «reddito di quarantena», ieri rilanciata online, e dalla petizione del Basic Income Network Italia (Bin). Entrambe chiedono di eliminare vincoli e condizionalità ed estendere il cosiddetto «reddito di cittadinanza», aumentandolo strutturalmente per tutti i poveri relativi che ne fanno richiesta al massimale di 780 euro. Senza creare un altro «bonus», sotto forma di «reddito di emergenza» (ReM) che si aggiungerebbe a quello «di cittadinanza» (RdC). Sabato scorso il governo ha invece escluso una misura «strutturale» con il ministro dell'economia Roberto Gualtieri. Si vuole evitare un aumento dei costi dopo l'emergenza, ma si rischia di creare una discriminazione. Pur insistendo sulla stessa platea di indigenti e lavoratori poveri il ReM non presenta per ora limiti di spesa. Per chi percepisce l'RdC ci sono. In più il ReM potrebbe essere mediamente più alto dell'RdC. Maria Cecilia Guerra, sottosegretaria al Tesoro (Leu) ha sostenuto in un'intervista a *Avvenire* l'ipotesi di distinguere la platea a cui è scaduta, o sta scade, la Naspi da un'altra platea che non può accedere a Cig, disoccupazione, Naspi o all'RdC. Per questi ultimi varrebbe un'«auto-



Napoli foto dalla pagina Facebook "Reddito di quarantena"

certificazione di indigenza», allargando temporaneamente uno dei criteri patrimoniali dell'RdC, il sussidio sarebbe accreditato sul conto corrente. Per tutti gli altri potrebbe essere usata la «card» dell'RdC per «un assegno più basso». Per ora sembra essere questa l'opzione per risolvere il rebus. Potrebbe essere «appoggiata» all'articolo 44 del «Cura Italia» che ha istituito il «reddito di ultima istanza» per gli autonomi ordinisti. Lo hanno chiesto ieri anche gli assessori alla cultura delle maggiori città italiane per chi lavora nel settore. **NEL GOVERNO** esistono profonde divergenze culturali e politiche. Per Chiara Gribaudo, vice capogruppo Pd alla Camera, si pone un aut aut: «O rendiamo definitivamente

universale il nostro Welfare, o dopo l'emergenza ci ritroveremo con disuguaglianze ancora più grandi e inaccettabili». Per il renziano Luigi Marattin di Italia Viva non bisogna «creare un'economia basata sul reddito di cittadinanza, magari vestito con un altro nome». Dovranno essere i comuni ad occuparsi degli esclusi. L'opzione intermedia rischia di aggravare i problemi. La crisi, e l'uso dei bonus, può diventare l'occasione di selezionare nuove gerarchie tra indigenti, differenziati in base al possesso di un contratto, di una partita Iva e per esclusione sociale.

GLI EFFETTI di un approccio frammentario ed emergenziale emergono anche dalla denuncia della

campagna sull'affitto per 200 mila famiglie dell'Unione Inquilini, Link e Rete della Coscienza, Pensare Urbano. Con Flc Cgil, Cub e altri soggetti sostengono che la sospensione delle esecuzioni di sfratto fino al 30 giugno stabilito dal Decreto «Cura Italia» non può essere separata da un «sostegno all'affitto straordinario». E non basta nemmeno il fondo ordinario a 46 milioni stanziato il 7 febbraio scorso, né i 400 milioni di aiuti alimentari previsti per gli indigenti. Anche a livello europeo, dove sono stati annunciati 100 miliardi per il sostegno alle casse integrazioni nei paesi membri, manca un approccio universale alla nuova questione sociale. Non è una questione di costi. Manca la visione.

Diario di confino Resistenze creative, qualche idiozia e un po' di molestie

MARIANGELA MIANTI

L'isolamento al quale è costretto gran parte del genere umano sta producendo reazioni che a volte prendono la strada della creatività, altre della scemenza, altre ancora delle molestie. Nella prima categoria metterei l'autocertificazione inventiva di una signora che ha corretto e arricchito uno dei tanti moduli emessi con le seguenti specificazioni e commenti: «Il sottoscritto *La sottoscritta*, (Femminile Governo *Discriminazione Sessista*) dichiara di non essere sottoposta a quarantena (Sono stata malatissima, ma non mi hanno fatto il tampone coronavirus.

Guarita???)», e che lo spostamento da casa è necessario per destinazione Supermercato con meno coda + farmacia + medico + benzinaio con benzina + posta per raccomandata + madre 83 anni per portarle la spesa + cercare cartucce stampante le ho finite a forza di stampare moduli diversi ogni giorno.

Altrettanto inventiva è stata la signora anziana con cane che, non osando uscire per le ben note raccomandazioni e abitando al terzo piano con affaccio sul cortile condominiale, ha messo il guinzaglio al bastardo, tenendolo appeso al suddetto lo ha calato dal balcone come fosse un salame, lo ha fatto pisciare e girellare sull'erba per qualche minuto, poi lo ha tirato su sempre attaccato al guinzaglio. Il cane non si è strangolato, per ora. Nella sessione «Idee improbabili» va invece inserita la passeggiata camuf-

fata ideata da un signore che ha suggerito di travestirsi da cespuglio ambulante. Per meglio illustrare l'idea ha diffuso una foto dei suoi piedi sotto un cipressetto e l'annuncio «Vendo costume da sempreverde per uscite fugaci».

Sconsigliamo l'acquisto causa pratica macchinosa, poco utile al movimento e facilmente smascherabile. Poi ci sono gli «Inqualificabili» che hanno chiamato i vigili perché i vicini davano una festa, mentre trattavasi di ragazzino attaccato a playstation, o quello che è andato a fare la spesa in una provincia adiacente perché si era invaghito della cassiera e le ha dato un biglietto con scritto «Mi ecciti. Vuoi venire a casa mia?». Lei lo ha segnalato ai carabinieri che lo hanno denunciato, ma solo per aver scavallato i confini della provincia, purtroppo.

«Detenuti pestati dopo le rivolte»

E arrivata alla procura di Milano la prima denuncia per violenze subite in carcere da uno dei detenuti che hanno partecipato alle rivolte scoppiate il 9 marzo scorso in molti carceri italiani, dopo il lockdown imposto per il Coronavirus. L'uomo, che è «in sciopero della fame e della sete dal 22 marzo», ha denunciato, tramite il suo avvocato Eugenio Losco, di essere stato preso a «calci e pugni» da «5-6» agenti penitenziari. Ma è solo una delle «numerose segnalazioni giunte all'associazione Antigone di violenze e abusi che sarebbero stati perpetrati ai danni di persone detenute dopo le rivolte nelle quali sono morti in circostanze ancora da chiarire 13 detenuti. Il deputato di +Europa, Riccardo Magi, ieri ha presentato una interpellanza urgente al ministro di Giustizia perché riferisca puntualmente sui pestaggi e sulle cause di quelle morti.

il manifesto

Le nostre «mascherine» sono le edicole

— segue dalla prima —

Siamo una realtà produttiva, parte di una informazione quotidiana in difficoltà in tutto il mondo, una difficoltà aggravata anche dalle condizioni dell'emergenza pandemia; non abbiamo debiti - ancora -, e qui lavorano più di 50 persone, tra giornalisti e poligrafici. Siamo, lo ripeteremo sempre, l'unica vera cooperativa nazionale indipendente che produca un giornale quotidiano, e le sole sospensioni dei micidiali provvedimenti della legge sull'editoria a dir poco non bastano per progettare il minimo necessario di futuro per di più sotto Coronavirus. C'è da augurarsi che nel-

la fascia dei beni essenziali sostenuti dai provvedimenti del governo si pensi anche alla carta stampata, a tutta la filiera delle sue lavoratrici e lavoratori. Ma innanzitutto dobbiamo fare affidamento su noi stessi, sulle nostre scarse ma tenaci forze e sulle lettrici e sui lettori. Per questo vi chiediamo, anche per ringraziare le edicole rimaste aperte perché legate al bene essenziale dell'informazione - stavolta ben protetti e mascherati per le precauzioni dettate dalla pandemia - di passeggiare verso l'edicola più prossima per acquistare la nostra edizione su carta. Le mascherine de *il manifesto* sono le edicole.



* Continuano le campagne per estendere il reddito di cittadinanza senza vincoli e per il sostegno agli affitti

* Il tribunale impone mascherine, guanti, disinfettanti a Just Eat anche se si tratta di un «collaboratore»



DOPO LA SENTENZA DI FIRENZE, LA CGIL CHIEDE TUTELE PER OGNI RIDER

«Tutte le aziende ascoltino il giudice»

MASSIMO FRANCHI

■ Dove non arrivano gli accordi sindacali e il Protocollo sulla sicurezza può arrivare un giudice. Nella lotta per far lavorare in sicurezza le categorie più deboli, da Firenze giunge un'importante sentenza che ora si spera convinca tutte le aziende di consegne a domicilio a dotare i loro lavoratori dei giusti dispositivi.

Supportato dalla Cgil, il rider e delegato sindacale Nidil - la categoria dei precari - Yiftalem Parigi si è rivolto al tribunale di Firenze per chiedere che la sua azienda - Just Eat - lo dotasse «di dispositivi individuali di protezione contro il rischio di Covid19».

A UNA PRECEDENTE RICHIESTA di Yiftalem, Just Eat Italy «solo poche ore prima del provvedimento si era limitata a distribuire una mascherina monouso senza cellophane protettivo ad alcuni lavoratori».

Il giudice della sezione Lavoro Tommaso Maria Gualano ha quindi deciso di avvalersi di un decreto e citando «irrimediabili pregiudizi al diritto alla salute» ha sentenziato anche in assenza dell'azienda «ordinando» - anche «nel caso di un collaboratore» - «la consegna al ricorrente di mascherina, guanti monouso, gel disinfettanti e prodotti a base alcolica per la pulizia dello zaino». L'azienda potrà presentare memoria difensiva entro il 15 aprile e il giudice si riserva di «modificare» il decreto.

«Una sentenza importante e pionieristica che riconosce i diritti di questi lavoratori e obbliga la piattaforma a tutelare la loro sicurezza sul lavoro. Chiediamo ora, quindi, che tutte le piattaforme dotino i propri rider degli adeguati dispositivi di protezione individuale», ha commentato sod-



foto di Elio Castoria

«Amazon continua a consegnare merce non essenziale e a non rispetta distanze»

disfatto il Nidil Cgil di Firenze.

«Un risultato dall'alto valore sociale, il primo provvedimento giudiziale che estende la disciplina antinfortunistica ai lavoratori delle piattaforme del food delivery - commenta la segretaria confederale Tania Scacchetti - . Ora ci aspettiamo che anche i lavoratori autonomi occasionali, come sono oggi molti rider, possano trovare risposte nelle misure del governo a tutela delle riduzioni di lavoro per coronavirus».

La Cgil non è mai arrivata a proclamare sciopero per i rider, come invece ha fatto il sindacato Deliverance a Milano che ha anche de-

nunciato «numerosi episodi di furti e aggressioni: i rider stanno diventando bersagli mobili per chi non ha nulla da perdere perché a sua volta abbandonato: una guerra tra poveri».

PASSANDO AD AMAZON, finalmente è arrivata una presa di posizione internazionale. La confederazione sindacale Uni Global Union, citando gli scioperi italiani a Piacenza e in Piemonte oltre a quelli a New York, ha chiesto al gigante globale dell'e-commerce «una retribuzione di rischio per il personale e gli autisti dei magazzini in prima linea». A Passo Corese, dove c'è stato il primo caso di Covid in Italia, la Fit Cisl del Lazio continua a denunciare che «Amazon continua a vendere merce non essenziale e a non rispettare le norme sul distanziamento interpersonale», afferma il segretario Marino Masucci.

Altre categorie senza tutele sono colf e badanti. Ieri Spi e Filcams

Cgil hanno chiesto «la regolarizzazione e ammortizzatori»: «È indispensabile intervenire presto con misure di sostegno e protezione, a tutela della salute e del lavoro: essenziale per famiglie e anziani», dichiarano i segretari generali Ivan Pedretti e Maria Grazia Gabrielli.

E MENTRE CONFINDUSTRIA CONTINUA a spingere per riaprire le fabbriche il prima possibile, con l'altissimo numero di richieste di cassa integrazione - a Bergamo 9.500 richieste che coinvolgono 165mila lavoratori, più della metà dei dipendenti del settore privato nell'intera provincia - qualcuno inizia a denunciare il rischio che qualche impresa ci marci: come la 2i Rete Gas che ha chiesto la «cassa» nonostante la distribuzione del metano sia un servizio essenziale e «contemporaneamente esternalizza servizi e attività», come denunciano Filctem Cgil, Femca Cisl e Uiltec in Sicilia.

EX ILVA, OGGI LA DECISIONE

La fermata del forno nelle mani del prefetto

GIANMARIO LEONE
Taranto

■ C'è attesa nell'acciaiera di Taranto e nell'indotto, per capire se il prefetto emetterà o meno un nuovo decreto prefettizio sull'attività produttiva del siderurgico.

Lo scorso 26 marzo infatti, il prefetto aveva stabilito che ArcelorMittal potesse proseguire a produrre con gli impianti in marcia al minimo, come tra l'altro stava già avvenendo da settimane, sino a ieri 3 aprile perché rientrando tra le attività a ciclo produttivo continuo previste dal Dpcm governativo dello scorso 22 marzo.

Il prefetto però, aveva anche stabilito che ArcelorMittal non avrebbe potuto commercializzare quanto realizzato. Una decisione che non rientrava in quelle previste dallo stesso Dpcm, nonché alquanto contraddittoria, che aveva lasciato interdetti gli stessi sindacati. E che di certo non aveva fatto piacere all'azienda. Con l'amministratrice delegata Morselli che aveva immediatamente scritto al premier Conte, oltre che ai ministri dell'economia, dello sviluppo economico e dell'ambiente Gualtieri, Patuanelli e Costa, avvertendo quest'ultimi che qualora l'azione del prefetto sarebbe proseguita, la società avrebbe optato per la messa in stand-by degli impianti dell'area a caldo.

Che vuol dire fermata totale e possibilità di ripartenza soltanto tra molte settimane, con esborso di notevole costi di gestione da parte dell'azienda.

Per questo in molti ipotizzano, a partire dai sindacati e dalla stessa azienda, che oggi il prefetto prenderà semplicemente atto della proroga dei provvedimenti del governo sino al 13 aprile.

Con ArcelorMittal che potrà riprendere a commercializzare. I sindacati attendono, ma storcono il naso, in quanto da settimane chiedono all'azienda di diminuire il più possibile la presenza dei lavoratori in fabbrica, onde evitare la possibilità di un contagio diffuso da Covid-19 in un luogo dove accedono ogni giorno migliaia di persone. Soprattutto dopo il primo contagio di un lavoratore avvenuto sabato notte.

«Dopo comunicazione da parte di ArcelorMittal alle aziende dell'indotto sulla riduzione del 25% della forza lavoro a cui si è aggiunta, ulteriore comunicazione aziendale sulla sospensione e relativo posticipo, delle attività Aia che impegna circa novecento unità all'interno della fabbrica, auspichiamo che questi provvedimenti, portino ad una effettiva e significativa riduzione delle presenze in stabilimento» affermano in una nota congiunta i sindacati metalmeccanici Fiom, Fim, Uilm e Usb di Taranto.

«NO» ALLA DELIBERA SULLE RESIDENZE SANITARIE ASSISTENZIALI

«Rsa non adatte ai pazienti Covid» La protesta degli operatori lombardi

ANDREA CEGNA

■ Nelle Rsa (Residenze Sanitarie Assistenziali) lombarde osserviamo un «evidente sproporzionamento di morti rispetto allo stesso periodo degli scorsi anni», sostiene Valeria Negrini, portavoce del Forum Terzo Settore Lombardia. Eppure, per effetto di una delibera regionale emessa un mese fa circa, queste strutture potrebbero accogliere i pazienti Covid-19 per le cure post ospedaliere. Una prospettiva alla quale si oppongono gli operatori delle Rsa.

Secondo i dati censiti al 2018, nella regione ci sono 688 Rsa, per 63480 posti letto. 60 mila sono accreditati direttamente con la Regione. Meno chiaro il dato sui lavoratori attivi in queste strutture, parliamo comunque di un numero variabile tra 40 e 50 mila lavoratori. «Secondo nostre stime, il tasso di mortalità in queste strutture, ora al tempo del Covid-19, è almeno del 10%», dice sempre Negrini. E proprio le Rsa sono infatti tra i luoghi dove si sta morendo di più in Lombardia e dove il virus potrebbe trovare diffusori inconsapevoli. I lavoratori delle Rsa non sono ancora sottoposti a tamponi in modo sistematico, nonostante nella sola provincia di Bergamo, in un solo mese, sono morte oltre 600 persone sulle



6400 ospitate nelle strutture.

Il dato è altissimo non solo nelle province di Brescia e Bergamo, ma in tutta la regione. E non solo. 14 sindaci del sud-est milanese stanno affrontando la drammatica situazione nelle Rsa di Medaglia e per questo hanno scritto una lettera alla Residenza, ad Ats (Agenzia per la tutela della salute) e alla Regione Lombardia. «Abbiamo esposto la nostra preoccupazione per l'alto numero di morti, così come per le molte persone che lavorando all'interno della

14 sindaci della provincia milanese si appellano ad Ats e Regione

struttura possono diventare propagatori del virus», dice Andrea Checchi, sindaco di San Donato Milanese, «abbiamo chiesto di indicarci la provenienza del personale, così come l'elenco dei fornitori entrati ed usciti dalla struttura dal 23 febbraio e delle persone che sono andate a trovare i parenti». Continua il sindaco: «Ci ha risposto solo la direzione della Residenza dicendoci che erano stati rispettati tutti i protocolli e che tutto era sotto controllo. Noi abbiamo scritto la lettera il 23 marzo ed i morti erano 53 già, oggi sono 64» su circa 150 ospiti. «Stiamo per scrivere una nuova lettera ad Ats e Regione per chiedere anche la sanificazione della struttura», conclude Checchi.

Almeno due parenti di ospiti a Medaglia hanno contratto il Covid-19, e uno è morto. Le Rsa sono

oggetto d'indagine anche per il Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. Nel bollettino del 1 aprile è presentata una parte della ricerca, a cura dell'Istituto superiore di sanità, su 2.556 Rsa di diverse regioni. Ad ora i risultati sono su 236, per un totale di 18.877 ospiti. Conteggiati 1.845 decessi, con un tasso di mortalità del 9,4%, con il picco del 19,2% in Lombardia. Certi di morte per Covid-19 sono in 57, altri 666 deceduti mostravano sintomi d'influenza. In assenza di tamponi il dato è chiaramente impreciso ma il Garante ricorda «che la tipologia delle persone ospiti e la loro specifica vulnerabilità, dovuta in alcuni casi a una pluralità di altre patologie e in quasi tutti a una debolezza complessiva relativa all'età, rende la distinzione tra le due categorie piuttosto labile».

Nonostante il drammatico quadro, e le proteste di diversi sindacati oltre che operatori di categoria, la Regione Lombardia non ha ritirato la delibera del 9 marzo che prevede che le Rsa possano essere strutture adatte ad accogliere pazienti Covid per cure post ospedaliere. A Crema, la Rsa locale, nonostante ad oggi abbia affrontato la morte di una sessantina di ospiti (in tutto il 2019 i morti furono 58) e la malattia di diversi dipendenti, «sarebbe tra le prime strutture, nonostante le proteste di partiti e sindacati locali, a mettere a disposizione, come da delibera, un padiglione dedicato per curare 20 pazienti», dice il cremasco Franco Bordo, ex deputato Sel.



PANDEMONIO

THEO GUZMAN

■ La palma del più deciso e autoritario in Asia va senza dubbio al presidente filippino Rodrigo Duterte. Uno che non le manda a dire: spara.

Il 1° di aprile - e non era uno scherzo - ha detto in tv che gli «ordini alla polizia e ai militari sono che, se ci sono problemi o la tua vita è in pericolo, bisogna uccidere». «Capisci? - ha aggiunto - Morto. Invece di causare problemi, ti mando al cimitero». La sparata del presidente killer ha sollevato le critiche di Amnesty International ma Duterte non è un caso isolato. La svolta autoritaria, in regimi dove esiste una fragile democrazia e parlamenti spesso ostaggio dei militari, fa paventare il rischio che il virus porti indietro l'orologio della storia.

IN ASIA ORIENTALE - ma l'India di questi tempi non è da meno - il dirigismo autoritario è una vecchia tradizione che si coniuga con l'apparato militare. E non solo nei Paesi a partito unico. In Thailandia la dichiarazione dello stato di emergenza del 24 marzo ha rimesso nelle mani del primo ministro generale Prayut più poteri di quanti già non avesse.

E se è esagerato ritenere che la casta in divisa, in parte ridimensionata dal recente voto popolare, si stia riprendendo tutti i poteri che aveva quando era una giunta, l'eredità potrebbe essere pesante. A garantire il lockdown dalle 22 alle 4 ci pensa la polizia ma proprio ieri il capo della Royal Thai Army ha ordinato ai suoi soldati di aiutare gli amministratori locali e gli agenti a far rispettare il coprifuoco nazionale.

Non sono certo i carri armati per le strade ma cosa resterà dopo l'emergenza?

E chi decide sulla censura delle fake news, altra misura imposta dall'esecutivo?

PROBLEMI MOLTO SIMILI anche nel vicino Myanmar dove un precedente comitato di emergenza civile è stato sorpassato il 30 marzo da un nuovo organismo civile-militare che è più militare che civile.

A capo c'è il vicepresidente Myint Swe - un generale che non gode di ottima fama - il numero 3 delle forze armate generale Mya Tun Oe e i rappresentanti di Difesa, Interni e



Il presidente delle Filippine Rodrigo Duterte foto Ap

Filippine, Thailandia e Myanmar tentazioni autoritarie da Covid

Emergenza sanitaria e fragilità democratica rischiano di portare indietro l'orologio della storia

Confini, tutti dicasteri in mano all'esercito. Paradossalmente non ci sono né il ministro della sanità né la Lady Aung San Suu Kyi. Che finora però non sembra voler contestare queste decisioni. Forse la macchina organizzativa dei militari, ancora forte oltretutto di soldati di una rete capillare di informatori, dà affidamento anche se è gravida di rischi. Due principalmente: censura e guerra.

In questi giorni - dopo che l'Arakan Army - un esercito ribelle attivo nello Stato del Rakhine - è stato iscritto tra i gruppi terroristici, sono stati arrestati giornalisti che ne avevano intervistato i rappresen-

tanti. E molti siti sono stati oscurati. Una manovra in grande stile rivolta soprattutto contro website ritenuti pornografici ma che ha incluso però anche pagine di notizie.

POI C'È IL CAPITULO GUERRA: diversi gruppi in lotta col governo centrale - tra cui anche l'Arakan Army - hanno chiesto una tregua per gestire al meglio la crisi del Covid-19 che

La palma del più deciso a Rodrigo Duterte che ha ordinato di sparare a chi sgarra

per ora conta pochi casi ma che si teme possa esplodere in un Paese dalla fragilissima struttura sanitaria.

I militari hanno respinto al mittente l'offerta tanto che diverse ambasciate e l'Unione europea hanno sottoscritto un appello comune, sull'onda di quanto fatto dal segretario generale dell'Onu, perché si scelga il dialogo anziché le bombe. Appello per ora ignorato.

La Lega nazionale per la democrazia di Aung San Suu Kyi viene tra l'altro da una battaglia parlamentare appena persa per tentare di limitare il potere militare cui la Costituzione consente praticamente un diritto di veto appena esercita-

to per evitare di emendare la Carta suprema.

Questa infatti riserva il 25 per cento dei seggi in Parlamento all'esercito e, ai sensi dell'articolo 436 della Carta (riformata anni fa dai militari), le modifiche proposte al sommo statuto richiedono l'approvazione di oltre il 75 per cento dei legislatori, il che significa che nessun cambiamento è possibile senza l'approvazione dei militari. La Lega ha il 58 per cento dei seggi in parlamento, i partiti delle minoranze etniche - che sarebbero favorevoli - l'11 per cento. Ma senza quel 25% non si va avanti. E adesso c'è anche il rischio che si torni indietro

condividerli con le autorità. Compreso il fatto di ottenere un codice (o un colore sull'app ndr) che ti certifica come «sicuro» in grado di muoverti con meno privazioni di chi ha codici diversi. Quindi, date le circostanze, l'AI o i Big Data saranno sicuramente utilizzati e monitoreranno fortemente la nostra vita quotidiana.

Hai scritto in questi giorni? Che cosa ti ha più incuriosito di tutta questa vicenda

Scrivo ogni giorno da quando fa parte della mia vita e in questo periodo sono stato anche più efficiente, non potendo andare da nessuna parte e l'aspetto che mi interessa di più è la reazione umana: quando i sistemi che governano il nostro mondo falliscono, le persone hanno bisogno di proteggersi, aiutarsi a vicenda e auto-organizzare molte cose come le cure mediche, l'approvvigionamento di cibo, ecc. Puoi avere fiducia nell'umanità mentre tutto il resto ti ha deluso profondamente.

INTERVISTA ALLO SCRITTORE DI FANTASCIENZA CHEN QIUFAN

«In Cina l'Intelligenza artificiale è la nuova normalità»

SIMONE PIERANNI

■ In Cina la situazione sembra tornare alla normalità tranne in alcune zone: ieri sono stati confermati 31 nuovi casi, di cui 29 sarebbero «importati», una delle principali preoccupazioni per il governo e rischio per il quale la Cina ha deciso da giorni per la chiusura totale del paese a nuovi arrivi di stranieri, ma naturalmente tornano anche i cinesi in zone contagiate e dunque potenzialmente ammalati.

La maggior parte dei nuovi casi è situata in quello che è stato il focolaio dell'epidemia, l'Hubei, mentre due casi sarebbero nella provincia di Liaoning e nella provincia del Guangdong. Un totale di 163 pazienti sono stati dimessi dagli ospedali ieri.

Complessivamente 76.571 pazienti sono stati dimessi dagli ospedali dopo il recupero entro la fine di ieri, secondo quanto riportato dalla commissione nella sua relazione quotidiana. Nella Cina continentale sono stati segnalati in totale 81.620 casi di covid-19 e 3.322 persone sono decedute a causa della malattia.

Per provare a tracciare un primo bilancio, valutare sensazioni e percezioni su quanto il covid-19 abbia già modificato e probabilmente modificherà per sempre le nostre vite, abbiamo intervistato Chen Qiufan, uno degli scrittori di fantascienza più apprezzati in Cina, nonché acuto osservatore di quanto accade nel paese.

Come hai vissuto il momento più duro dell'epidemia per la Cina, quello iniziale?

Sono tornato in Cina a fine gennaio, per il capodanno. Wuhan era stata appena chiusa. Ho cancellato tutto, anche gli appuntamenti di famiglia, ogni uscita, tutto. Sono state giornate cariche di ansia, con il tempo passato ad aggiornare in continuazione i social media, cercando le notizie, provando a scansare i rumors. C'era da stare a casa e comprare le mascherine, introvabili nei primi momenti. Proprio come è successo da voi in Italia.

Si è parlato molto qui in Italia

«La decisione più importante è stata chiudere tutto, anche se è costata economicamente»

del «modello cinese» di risposta al coronavirus. Qual è la decisione più importante assunta dalla Cina?

La decisione più importante è stata sicuramente quella di chiudere tutto, soprattutto, almeno all'inizio, a Wuhan e nell'Hubei. È costato molto economicamente, ma finora si è rivelato l'unico modo per controllare la diffusione del virus ed evitare il sovraccarico del sistema sanitario.

Intelligenza artificiale e Big Data sembrano ormai governare i processi di contenimento del virus in Cina dove già erano piuttosto rilevanti nella vita quotidiana...

Si tratta di una tendenza in atto che ormai sembra essere diventata la nuova normalità. Tutti si stanno abituando a registrare on line ogni dato e a

INDIA

Nella confusione i musulmani diventano «untori»

MATTEO MIAVALDI

■ Continua a salire il bilancio dei contagiati e dei morti legati alla diffusione del Covid-19 in India. Il ministero della sanità ieri ha confermato che quasi 2600 persone hanno sicuramente contratto il virus, con 62 morti e 162 guariti accertati. Non smetteremo di sottolinearlo: si tratta di numeri che non solo non rispecchiano l'effettiva diffusione del virus, ma sono praticamente inservibili per qualsiasi valutazione statistica.

Il problema è sempre il campione, irrisorio se rapportato alla popolazione indiana. Il gruppo *India Today*, con un'infografica molto condivisa sui social network, ha fotografato la distanza che divide l'India dal resto del mondo in termini di monitoraggio del contagio, indicando la quantità di tamponi effettuati per milioni di abitanti. In Italia (60 milioni di abitanti) secondo *India Today* siamo a 8.379 test per milione di abitanti; in India (1,3 miliardi, arrotondati per difetto), 32.

La gestione dell'esodo interno di milioni di lavoratori migranti rientrati nei loro stati di provenienza è stata disastrosa. Senza rispettare alcuna norma di distanza, le autorità hanno incoraggiato l'organizzazione di veri e propri carri bestiame: da giorni girano video con migliaia di persone ammassate nelle stazioni degli autobus e addirittura uno in cui un gruppo di lavoratori, seduto a terra, viene «disinfettato» con degli idranti dedicati in origine alla sterilizzazione dei sedili degli autobus.

Negli ultimi giorni ha preso anche piede una narrazione palesemente demonizzatrice nei confronti dell'organizzazione musulmana Tablighi Jamaat, «colpevole» di aver tenuto l'annuale raduno dei fedeli lo scorso 16 marzo presso la moschea di Nizamuddin, a New Delhi. Con migliaia di partecipanti provenienti anche dall'estero, i vertici della branca indiana di Tablighi Jamaat sono accusati dalla stampa vicina al governo di aver creato a bella posta le condizioni per un enorme focolaio di Covid-19. In realtà, il raduno si è tenuto più di una settimana prima del 25 marzo, primo giorno del lockdown indiano.

Più sparute le critiche ai microraduni hindu organizzati all'inizio di aprile per la festività di Ram Navami. Ieri il ministero degli interni ha cercato di correre ai ripari, stanziando quasi 1,5 miliardi di euro per la creazione di hotspot diagnostici e strutture per mettere in quarantena i contagiati in tutto il paese. E sempre ieri il primo ministro Narendra Modi ha invitato l'intera popolazione indiana a spegnere tutte le luci di casa il prossimo cinque aprile alle nove di sera, tenendo accesa una candela o una torcia dello smartphone per abitazione per nove minuti.

Gesto collettivo per marcare la battaglia che il paese sta combattendo contro il virus ed ennesima distrazione di massa in un paese che appare assolutamente impreparato di fronte alla sfida Coronavirus.

FARIAN SABAH

Il cigno nero colpisce i vertici della Repubblica islamica: ad ammalarsi di Covid-19 sono almeno 23 deputati e 12 funzionari di questo governo o dell'esecutivo precedente. Diversi di loro hanno già perso la vita. L'ultimo a dichiarare di essere positivo è il presidente del parlamento Ali Larjani, 62 anni. Secondo il ministero della Sanità di Teheran, dal 19 febbraio i morti sarebbero 3.294 e nelle ultime 24 ore sarebbero risultate positive altre 2.715 persone, dato che porterebbe le infezioni totali a 53.183; 17.925 iraniani sarebbero guariti e avrebbero lasciato gli ospedali, mentre 4.035 resterebbero in condizioni critiche. **IL CONDIZIONALE** è d'obbligo perché i dati sono sottostimati. La situazione è resa più difficile dalle sanzioni Usa. Per far fronte all'emergenza, le autorità hanno annullato le preghiere del venerdì, chiuso i mausolei (anche quello di Masumeh nella città santa di Qom, epicentro del virus), parlamento, scuole e università. Non hanno imposto restrizioni agli spostamenti come in Italia, ma per contenere la pandemia hanno vietato i viaggi tra una città e l'altra almeno fino all'8 aprile e chiesto di restare a casa anche il 1° aprile in cui si festeggia con un picnic l'ultimo giorno delle festività del Nowruz, il Capodanno persiano.

In questi decenni Washington ha cercato invano di rovesciare la leadership della Repubblica islamica: finanziando rivoluzioni «di velluto», sobillando le minoranze nel Khuzestan e nel Sistan-Balucistan, uccidendo con un drone il generale Soleimani che, dopo una carriera nei pasdaran, si affacciava alla politica. Se Wa-

Iran, contagi e decessi ai vertici Il sogno Usa lo avvera il virus

Colpiti almeno 23 deputati e 12 ministri, da ultimo il presidente del parlamento Larjani



Mascherine durante una riunione di gabinetto a Teheran al tempo del coronavirus foto Ap

shington ce l'ha a morte con Teheran è soprattutto (ma non solo) perché è viva la memoria della crisi degli ostaggi.

IL 4 NOVEMBRE 1979 qualche centinaio di studenti radicalizzati si era presentato nel compound dell'ambasciata Usa a Teheran. Disarmati, chiedevano l'estradizione dello scia Mu-

Tra i casi positivi la vice di Rohani, nel '79 portavoce degli studenti nella crisi degli ostaggi

hammad Reza Pahlavi che, malato terminale, il 22 ottobre era stato ammesso in una clinica americana dopo un lungo girovagare tra Egitto, Bahamas e Messico. Una dozzina di giorni dopo, gli studenti ne reclamavano l'estradizione affinché pagasse per le violazioni dei diritti umani durante i suoi tren-

tato anni di regno. La loro portavoce era la diciottenne Masumeh Ebtekar che nell'esecutivo di Rohani ricopre la carica di vicepresidente ed è tra i contagiati dal Covid-19.

Quel 4 novembre 1979 i marines imbracciarono le armi ma non spararono. Gli studenti riuscirono a penetrare

nell'ambasciata districandosi tra i corridoi, segno che l'operazione era stata preparata anche se l'ayatollah Khomeini dichiarò di non saperne nulla.

PRESERO 65 OSTAGGI e 52 di loro furono tratti in ostaggio per 444 giorni. La crisi costò la poltrona al presidente Carter anche perché l'operazione Artiglio dell'aquila del 24 aprile 1980, volta a liberarli, fu un disastro.

Con otto elicotteri RH-53D Sea Stallion della Marina decollati dalla portaerei USS Nimitz e sei aerei da trasporto C-130, i marines non riuscirono a combinare nulla: gli elicotteri si infilarono in due tempeste di sabbia che disorientarono i piloti, la frattura di una pala del rotore costrinse un elicottero a un atterraggio di emergenza. Il comandante operativo annullò l'operazione. Gli iraniani ne vennero a conoscenza il giorno dopo dalle tv statunitensi. Il risultato immediato fu l'evacuazione degli ostaggi in diverse località, per impedire un altro tentativo di salvataggio.

A succedere a Carter fu Reagan. Gli ostaggi furono liberati il 20 gennaio 1981 dopo l'insediamento del nuovo presidente alla Casa Bianca, complice il fatto che i vertici della Repubblica islamica avevano altre gatte da pelare: il 22 settembre 1980 il rais iracheno Saddam Hussein aveva invaso l'Iran e scatenato una guerra che sarebbe durata fino al 1988.

LA CRISI DEGLI OSTAGGI resta uno smacco nella memoria di tanti statunitensi. Di certo è un brutto ricordo per il presidente Trump che dopo l'assassinio di Soleimani aveva minacciato, in caso di vendetta iraniana, di bombardare 52 siti culturali iraniani. 52 come gli ostaggi. Senza prevedere che il cigno nero avrebbe colpito a Teheran come a New York.

ALTRE TRE BATTERIE DI PATRIOT IN CHIAVE ANTI-TEHERAN

Senza tregua, Trump allerta la marina nel Golfo

MICHELE GIORGIO

Brett Crozier è uscito dalla USS Roosevelt tra gli applausi di centinaia di marinai. «Capitano Crozier, Capitano Crozier» hanno scandito rivolgendosi all'ufficiale che con largo anticipo aveva messo in guardia i comandi militari sui rischi per l'equipaggio della portaerei dove poi si sono registrati decine di casi positivi al coronavirus. Ma giovedì Crozier è stato messo alla porta dopo aver scritto una lettera, finita alla stampa, in cui emerge che da tempo chiedeva aiuti per la Roosevelt, con grave imbarazzo per i suoi superiori insensi-

bili, almeno inizialmente, alla gravità della situazione. A nulla sono servite le 66 mila firme su Change.org per reintegrare Crozier. Il sottosegretario alla Marina Modly ha addossato ogni responsabilità proprio al capitano che, a suo dire, non avrebbe tutelato con professionalità la salute dei marinai.

L'INFEZIONE CORRE tra i militari statunitensi. E ogni giorno si segnalano nuovi positivi nella Marina fiore all'occhiello degli apparati bellici agli ordini di Trump. Sulle navi, dove i marinai dormono e lavorano in spazi ristretti, il virus si diffonde come un incendio. Eppure il presidente americano non in-

tende allentare la pressione che la Marina Usa esercita in alcune aree del mondo.

A cominciare dal Golfo dove la possibilità di un conflitto con l'Iran è tornata a farsi concreta. E difficilmente gli Usa seguiranno i paesi europei che, dimenticando le sanzioni, hanno deciso di inviare a Teheran aiuti in un momento decisivo per la lotta al virus che in Iran ha già fatto migliaia di morti. Qualche segnale nella stessa direzione era stato lanciato nei giorni scorsi anche dal segretario di Stato Pompeo ma poi non se ne è saputo più niente.

Le squadre navali che si alternano nelle operazioni nel

Golfo, a breve distanza dalle coste iraniane, sono di nuovo in stato di allerta. Secondo la Casa Bianca, l'Iran e le milizie scieste alleate starebbero pianificando un attacco in grande stile contro le forze militari e il personale statunitense in Iraq. «SE CIÒ ACCADRÀ, l'Iran pagherà un prezzo altissimo», ha avvertito Trump che, riferiscono fonti irachene e Usa, ha dato ordine di dispiegare batterie di missili Patriot intorno alle basi della coalizione a guida americana che operano in Iraq e nella regione, ufficialmente contro l'Isis. Una delle batterie è stata consegnata alla base di Ain al Asad, nell'Iraq occiden-

tale, colpita dall'attacco con razzi lanciato a gennaio dall'Iran in seguito all'assassinio mirato del generale dei Guardiani della rivoluzione iraniana Qasem Soleimani, in un raid statunitense nei pressi dell'aeroporto di Baghdad. Una seconda batteria sarà assemblata a Erbil, nel Kurdistan iracheno, e altre due in Kuwait. Nel frattempo a Washington si dicono convinti che dietro l'uccisione a Istanbul, il 14 novembre 2019, del dissidente iraniano Masoud Molavi Vardanjani si celi l'intelligence di Teheran. Per gli Usa sarebbe un'altra «dimostrazione» dei crimini che commetterebbe l'Iran.

Teheran condanna il dispiegamento dei Patriot e accusa Trump di portare il Medio Oriente «al disastro» mentre infuria la pandemia. E respinge la tesi di essere dietro gli ulti-

mi attacchi con razzi delle milizie scieste contro basi e postazioni americane in Iraq.

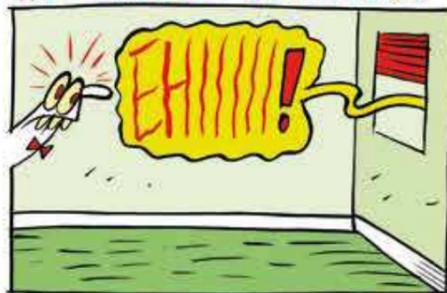
IL MOTIVO degli attacchi, spiegano gli iraniani, è che la presenza Usa in Iraq è «contraria alla posizione ufficiale del governo, del parlamento e del popolo iracheno». Washington deve «lasciare il paese». Secondo il ministro degli esteri Zarif, l'Iran agisce solo per legittima difesa e «non ha proxies, ma amici. Non lasciatevi ingannare di nuovo dai soliti guerrafondai».

Naturalmente l'Iran non è l'agenzia umanitaria e pacifista che racconta Zarif. Tuttavia è arduo credere che Teheran cerchi una guerra aperta con gli Usa mentre fatica a contenere un'epidemia gravissima che ha causato il crollo del prezzo del petrolio e penalizzato ulteriormente l'economia già colpita dalle sanzioni Usa.

CRONACHE del VIRUS

DIARIO da una MILANO CONTAMINATA di HURRICANE

ALLUCINAZIONI DA QUARANTENA.



SCENDI, BELLINO!
C'E' UN SOLE BELLISSIMO!



LASCIATEMI STARE,
VIRUS!



SOLO DIECI
MINUTI...



BOLSOVIRUS

100 tribù assediate dal morbo evangelico del presidente

I popoli incontattati del Brasile consegnati alle organizzazioni estremiste. Dalla conversione a ogni costo al rischio coronavirus

ANGELO FERRACUTI

■ L'ultimo sfregio del governo Bolsonaro nei confronti dei popoli indigeni è stato la recente nomina a capo del Dipartimento per gli Indiani incontattati del Funai di Ricardo Lopes Dias, missionario evangelico legato a New Tribes Mission (Ntm), una delle più grandi ed estremistiche organizzazioni missionarie della chiesa evangelica, il cui obiettivo è convertire a qualsiasi prezzo i popoli incontattati del mondo. Sono 100 tribù solo nell'Amazzonia brasiliana, vivono in fuga nel tentativo di evitare il contatto e non hanno difese immunitarie verso malattie comuni introdotte dall'esterno.

DI QUESTO ISTINTO persecutorio dei bianchi occidentali aveva già scritto il giornalista americano Norman Lewis nel suo leggendario *Genocidio*, quando gli indigeni durante la dittatura militare furono uccisi via aereo con la dinamite, con viveri imbevuti di arsenico, presi a mitragliate, 100 mila di loro annientati dal 1957 al 1969, i Maxacali, i Pataxò ai quali fu iniettato il virus del vaiolo, mentre i sopravvissuti furono consegnati a missionari protestanti e imprigionati in centri di rieducazione.

La New Tribes Mission riceve finanziamenti da lobbies interessate a impossessarsi delle



ricchezze di intere regioni dell'Amazzonia, denaro con il quale "evangelizza" le popolazioni facendo il gioco del governo, che è quello di liberare le terre per le piantagioni di soia e l'allevamento del bestiame dei potentati dell'agrobusiness. «Mettiamo a rischio le nostre vite e giochiamo il tutto per tutto per Cristo, con incolmabile determinazione fino a

L'ultimo sfregio ai popoli nativi. Survival lancia l'allarme: «Vogliono liberarsi di loro»

quando non avremo raggiunto l'ultima tribù, ovunque essa si trovi», queste le frasi deliranti che usano.

GIÀ IN PARAGUAY negli anni '70 e '80, un gruppo di missionari fanatici di New Tribes Mission organizzò una schiavitù dai missionari, e costretti col terrore a rinunciare alle proprie credenze. Alcuni morirono nei giorni del contatto forzato per lo shock e le malattie contro cui non avevano difese immunitarie» ricorda Fiona Watson di Survival International. «A partire dai primi anni '80, Ntm effet-



Comunità yanomami incontattate nell'Amazzonia brasiliana foto Survival

tò vari tentativi segreti di contattare gli Zo'è, nel nord del Brasile, diffondendo influenza e malaria. Tra il 1982 e il 1988, gli Zo'è persero circa un quarto della popolazione originale proprio in conseguenza delle epidemie», racconta sdegnata.

NEL SUO LIBRO *La caduta del cielo* (Nottetempo) Davi Kopenawa, lo sciamano portavoce degli Yanomami, racconta di come la sua comunità fosse stata costretta a costruire una pista d'atterraggio nella foresta per gli aerei di New Tribes Mission: «I nostri padri hanno sgobbato davvero molto per aprire questa pista... era penoso vederli per giorni e giorni sotto il sole rovente abbattere dei grandi alberi usando solo un'ascia... Quando un uomo si fermava per riposarsi un po', si arrabbiavano e gridavano: 'Torna al lavoro! Non rimanere senza fare niente! Se non lavori non riceverai nulla!'».

In questi ultimi giorni Davi è di nuovo intervenuto con un appello alle autorità brasiliane, lanciato durante il Consi-

glio per i Diritti umani delle Nazioni unite a Ginevra, affinché siano allontanati i cercatori d'oro dalle terre demarcate del suo popolo, dove vivono anche i gruppi yanomami incontattati, i Moxihatata: «Sono molto preoccupato. Potrebbero essere sterminati rapidamente. Senza ombra di dubbio i cercatori d'oro li uccideranno sia con i loro fucili sia con le loro malattie, con la malaria e la polmonite».

A maggior ragione ora, con l'arrivo del Coronavirus, che potrebbe far aumentare pesantemente il pericolo di contagi per la presenza di migliaia di estranei nelle terre indigene.

«ANCHE SE OGGI LA SITUAZIONE in Europa e nel mondo è molto difficile, non possiamo permetterci di abbassare la guardia!» dice Francesca Casella della sede italiana di Survival. «Questo è, infatti, un momento molto pericoloso non solo per le tribù incontattate ma anche per tutti i popoli indigeni. Ci sono tanti governi e aziende pronti a sbarazzarsi di loro e, con i riflet-

tori dei media e dell'attenzione pubblica puntati altrove, siamo sicuri che intensificheranno gli attacchi. Ma continueranno a trovarci sulla loro strada». Confermare Ricardo Lopes Dias al Funai secondo lei potrebbe riaprire alcune delle pagine più drammatiche della storia brasiliana, «non possiamo permettere che accada, bisogna fare pressione sul governo brasiliano e informare la comunità internazionale».

AL CONTRARIO DELLA CHIESA evangelica, quella cattolica oggi invece svolge una funzione importante in difesa dei popoli custodi, e come ha scritto il papa in *Querida Amazzonia*: «Gli indigeni quando rimangono nei loro territori, sono quelli che meglio se ne prendono cura, sempre che non si lascino ingannare dai canti di sirena e dalle offerte interessate dei gruppi di potere». E ancora: «Sognano un'Amazzonia che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità promossa».

PRIMO CASO DI COVID-19 IN AMAZZONIA

Comunità indigene senza protezione

FRANCESCO BILOTTA

■ Il coronavirus arriva tra gli indigeni brasiliani di una comunità dello stato di Amazonas. La Sesai (Segreteria speciale di salute indigena) ha comunicato il primo caso, una donna di 20 anni del gruppo etnico Kokama e che collabora nell'attività di prevenzione sanitaria è risultata positiva. Il contagio è partito da un medico che opera nella regione. Di fronte al rischio di propagazione del contagio i villaggi di Lago Grande e San José, al confine con la Colombia e in cui vivono più di mille indigeni, sono stati isolati. Nella regione in cui è avvenuto il contagio si contano 237 villaggi e 70 mila indigeni.

Nello stato di Amazonas sono più di 200 i casi confermati di coronavirus. Nei giorni scorsi, mentre Bolsonaro parlava di *gripezinha* (influenzetta) le organizzazioni umanitarie avevano lanciato l'allarme sul pericolo che il coronavirus può rappresentare per le popolazioni indigene. Si sottolineava la necessità di fare ogni sforzo per impedirne l'arri-

vo nelle comunità, nel timore che provochi un genocidio.

La Funai (Fondazione nazionale dell'Indio) ha sospeso dal 18 marzo tutte le autorizzazioni di ingresso nei territori indigeni e in queste settimane i leader di numerosi gruppi indigeni si sono ritrovati per studiare misure di protezione. Tutti gli incontri previsti con gli operatori umanitari sono sospesi. Il principale evento delle comunità, «Acamamento Terra Livre», che si tiene ogni anno in aprile a Brasilia, è stato cancellato.

Molte comunità si sono messe in isolamento volontario e quelle più numerose tendono a dividersi in piccoli gruppi in attesa che finisca l'emergenza. Già

95%

Gli indigeni temono l'impatto di un nuovo agente patogeno: virus e batteri importati dai colonizzatori europei hanno già spazzato via il 95% della popolazione

20 giorni fa alcune comunità delle etnie Awa Guaja e Guajajara, che si trovano nel nord-est del Brasile, si sono ritirate nelle zone più interne. Viene anche denunciato il pericolo rappresentato dalla presenza di missionari che possono essere veicolo di trasmissione del virus. I leader delle etnie Marubo e Mayoruna hanno denunciato il missionario evangelico americano Andrew Tonkin che, con grande dispiegamento di mezzi, si preparava a svolgere una missione nella Valle Javari, al confine col Perù.

Gli indigeni sanno bene quale impatto può avere l'arrivo di un nuovo patogeno. Le malattie virali e batteriche importate dai colonizzatori europei hanno decimato il 95% della loro popolazione. Secondo la Funai il problema è ancora più grave per le 107 comunità isolate presenti nell'Amazzonia brasiliana, esposte all'attività illegale di cercatori d'oro e taglialegna. La situazione sanitaria nelle aree più interne è molto carente, soprattutto dopo l'espulsione dei medici cubani voluta da Bolsonaro.

PANELAÇO SOLIDALE

Anche l'Italia si unisce al grido «Fora Bolsonaro»

CLAUDIA FANTI

■ È da oltre due settimane che i brasiliani si affacciano alla finestra percuotendo con forza tegami e padelle al grido di *Fora Bolsonaro*. È diventato, il cosiddetto *panelaço*, la risposta della popolazione alla disastrosa gestione governativa della crisi da coronavirus, fornendo un'assordante colonna sonora ai discorsi alla nazione da parte del presidente.

Da questo lato dell'oceano, nell'Italia violentemente colpita dal Covid-19 - e definita da Bolsonaro come un «paese di vecchi» che si suicidano per la depressione causata dal panico diffuso dai giornalisti - c'è allora chi ha pensato a un gesto di solidarietà con il popolo brasiliano, invitando tutti alla finestra, domenica alle 21, a battere pentole contro "Bolsovirus". L'iniziativa, partita dal noto reporter Silvestro Montanaro, autore dell'indimenticato *C'era una volta*, è stata subito sostenuta da Gino Strada («Ogni

singola vita umana vale più di ogni ricchezza. Sacrificare i più deboli è da criminali»), Alex Zanotelli («Bolsonaro è un criminale. Un nemico dei poveri»), Fiorella Mannoia («Sempre dalla parte del popolo brasiliano!») e Vauro («Cacciamo via Bolsovirus!»).

«La volgarità ignorante e il cinismo di questo individuo», evidenzia Montanaro, si manifestano in pieno nel «ricatto rivolto ai poveri del Brasile», obbligati a scegliere tra disoccupazione e rischio di contagio. «Il coronavirus - queste le parole del presidente - è solo un piccolo raffreddore, una sciocchezza. Ai brasiliani i virus non fanno paura. Sono abituati a fare il bagno nelle fogne. Il Brasile non può fermarsi».

«A fare il bagno nei liquami» commenta Montanaro - sono i poveri, i condannati a morte lenuti di un paese in cui vige la dittatura degli interessi della grande finanza», e in cui «studia e si cura solo chi può permettersi l'accesso alle strutture priva-



Jair Bolsonaro foto Ap

te»: sono loro che moriranno sulla porta degli ospedali, nei quali non potranno entrare».

E in difesa del popolo brasiliano, costretto ad affrontare la comune emergenza ma in più sotto un governo cinico e irresponsabile, si schiera anche Alex Zanotelli: «Bolsonaro è un criminale. Lo è perché, con il suo opporsi a misure di contenimento, rischia di far morire migliaia e migliaia di persone. Lo è per l'abbandono dei popoli indigeni, i più vulnerabili alla pandemia. E lo è infine, perché, con la sua politica sull'Amazzonia, contribuisce in maniera micidiale al cambiamento climatico».



Keir Starmer insieme a Jeremy Corbyn durante un incontro con la stampa foto Ap

Il giorno dell'ecumenico Starmer per il Labour inglese

In piena pandemia il partito guidato da Corbyn cambia leadership e posizionamento

LEONARDO CLAUSI

■ Mentre scriviamo, il numero delle vittime ha raggiunto quota 3605, i contagi sono 38168. Mille anni fa, il Labour era guidato da un tal Jeremy Corbyn, che alle ultime elezioni politiche, lo scorso dicembre, lo ha condotto verso una delle più cocenti batoste della sua storia. Oggi che si annuncia lo spoglio delle primarie, Keir Starmer dovrebbe essere... (no, quel verbo non lo usiamo) leader del partito. Assieme alle sue rivali, Rebecca Long-Bailey e Lisa Nandy, ha preregistrato un discorso di accettazione della carica, ogni cerimonia fisica ovviamente soppressa per l'emergenza sanitaria. E domani, dal suo ritiro a Windsor, Sua Immunità Elisabetta II dovrebbe rivolgersi alla nazione in via del tutto eccezionale (lo fa solo a Natale e in caso di altre calamità (in)naturali, come la morte accidentale della nuora).

NEL BEL MEZZO del lockdown, le primarie del partito laburista sono un rimando al grande Prima, quando i veri problemi sembravano Brexit o la democrazia senza alternanza che caratterizza la politica di queste

isole da ormai un mefitico quindicennio. Per le rivali di Starmer, Long-Bailey e Nandy, rispettivamente la candidata della continuità corbynista e la deputata di Wigan che «pragmaticamente» ha sposato le tendenze al populismo xenofobo di sinistra imperversanti nel suo collegio, non sembrano esserci, ancora alla vigilia, molte chances, anche se è molto probabile che Nandy surclassi Long-Bailey, rea di aver frequentato Corbyn senza mascherina politica fino all'ultimo.

L'AVVOCATO (SIR) STARMER, un ecumenico ex ministro ombra per Brexit e in prima fila nel raccomandare un secondo referendum che, impunemente ignorando le istanze di classe dell'elettorato del nord, ha finito per infilarlo nelle tasche dei doppiopetti Tories, è l'uomo giusto per la sterzata verso il centro disperatamente anelata dai tecnocrati del partito.

Ma ci vorrà olio di gomito per cancellare il Labour che eredita da Jeremy Corbyn: un sondaggio di YouGov pubblicato giovedì scorso dal sito Labour List ricorda che i membri del partito, un seicentomila scarsi che autorizza a rite-

nerli più numerosi degli iscritti di qualunque altro partito europeo, sono ancora massicciamente a favore delle misure social-stataliste con le quali il partito si è presentato alle urne e che sono valse a Corbyn la gogna mediatico-politica. Insomma, i connotati Labour sono cambiati e ci vorrà del tempo per riportarlo al centro, soprattutto ora che l'emergenza infettiva ha costretto i Tories di Johnson a voltare le spalle alla loro vocazionale tutela del grande e piccolo capitale, introducendo delle misure di sostegno al lavoro che nemmeno Evo Morales. Starmer potrà iniziare le purghe ai vertici del partito soltanto se il suo margine di vittoria sulle rivali sarà schiacciante.

I SONDAGGI che danno i conservatori oltre venti punti sopra il Labour - nonostante la risposta blanda e tardiva data all'emergenza virale per non disturba-

Ex ministro ombra per Brexit, tra i primi a sostenere un secondo referendum

re l'economia e un numero di posti letto nella sanità pubblica più bassi della Grecia - ancorché desolanti, sono del tutto prevedibili, tanto ricco è l'arsenale mitopoietico del solipsismo/isolazionismo nazionale.

UN MEMBRO DELLA FAMIGLIA reale e mezzo governo allestiti (oltre a Johnson, il ministro della sanità Hancock e il Chief medical adviser Whitty) hanno fatto il resto, cavalcando la nozione farlocca e massicciamente propagandata di un virus egualitario. Il muro di consensi eretto con la cazzuola dell'indomabile spirito nazionale attorno al Churchill de' noantri, ha indotto Starmer a tacere in queste settimane lasciando che fosse Corbyn - che ormai non ha nulla da perdere se non la salute come tutti noi - a muovere le necessarie critiche alla risposta sanitaria, dalla mancanza di tamponi all'ammonire il partito a non entrare in un governo di salute pubblica assieme ai Tories.

Quel che è probabile è che, a guardare al miserando spettacolo pseudo-solidale che sta dando l'Europa, la scelta di aver mollato l'Ue sarà rivendicata a buon titolo a destra come a sinistra.

AZZERATA LA SVOLTA SOCIALISTA

Ritorno al passato. E i militanti si adattano

ROSA GILBERT

■ Nonostante sia stata eclissata da eventi più gravi, la corsa per la leadership del Partito Laburista Britannico si chiuderà oggi. Si è trattato di un processo laborioso, cominciato dopo la sconfitta elettorale del 12 dicembre scorso. La corsa è stata deludente: una conseguenza, forse, della disperazione e del distacco degli attivisti dopo una sconfitta così grave. Dopo le nomine obbligatorie da parte dei parlamentari, dei sindacati e dei circoli territoriali, sono rimasti tre candidati.

Il favorito è Sir Keir Starmer, cavaliere del regno, ex capo procuratore della corona, attuale ministro-ombra per la Brexit. Rebecca Long-Bailey, candidata dell'ala sinistra del partito, figlia di immigrati Irlandesi a Salford, nel nord del paese, è al secondo posto. La terza candidata, Lisa Nandy, ha poche possibilità di vittoria, nonostante il supporto di alcuni corbynisti, capaci apparentemente di dimenticare che Nandy, nel 2016, era schierata con Owen Smith nel tentativo di disarcionare Corbyn.

A DIFFERENZA delle campagne vittoriose di Corbyn nel 2015 e nel 2016, il vantaggio di Starmer non deriva dai nuovi iscritti. Si tratta, piuttosto, di iscritti che in passato hanno votato Corbyn e che ora, invece di votare per Long-Bailey, le preferiscono un avvocato, cavaliere del regno, e soprattutto il responsabile della posizione del partito sulla Brexit, fattore che è verosimilmente la causa della perdita di 2,6 milioni di voti tra il 2017 e il 2019.

Come spiegare questa scelta? Una serie di interviste a militanti può chiarire la questione. Parte della responsabilità va attribuita alla campagna di Long-Bailey. Tom Blackburn, giornalista per Tribune e The Guardian, supporter di Long-Bailey, sostiene che si tratti di un'incapacità di scegliere se rivendicare o meno l'eredità di Corbyn. «Dopo una sconfitta così netta - sostiene Blackburn - qualsiasi candidato percepito come troppo vicino a Corbyn avrebbe avuto la strada in salita». Lara McNeil,

La corbynista Long-Bailey data al secondo posto. A pesare il legame con l'ex leader

rappresentante delle giovanili del partito nel comitato nazionale, contrasta la capacità di Corbyn nel 2015 di essere un candidato di rottura con l'impossibilità per Long-Bailey di posizionarsi similmente, avendo supportato le politiche socialiste del partito negli ultimi quattro anni.

LA DIMENSIONE della sconfitta nel 2019 ha, inoltre, spinto molti corbynisti convinti verso altri candidati. Patrick, un sostenitore londinese di Corbyn, ha votato per Nandy. Il successo dell'establishment nel distruggere Corbyn e il suo progetto politico indicano che «dobbiamo adattare la nostra posizione», sostiene Patrick, e scegliere un leader meno indigesto alla stampa, che non attragga «tutta quell'ostilità». E sottolinea che Nandy ha molti meno scheletri nell'armadio di Corbyn: la vicinanza a vari movimenti anti-imperialisti di quest'ultimo ha fornito abbondante materiale alla stampa scandalistica per screditarlo.

Inoltre, c'è il fattore Brexit. Come sottolineato da Blackburn, Corbyn ha tenuto in piedi una coalizione molto eterogenea, che si è inevitabilmente spaccata su questo tema, con una pioggia di critiche per la sua decisione di rispettare il risultato del referendum del 2016. Starmer, spingendo il partito verso una posizione più europeista, ha danneggiato il Labour alle urne ma, paradossalmente, si è attirato le simpatie di parte dell'ala sinistra del partito, corbynista ma contraria alla Brexit. La sua promessa di non tradire la svolta a sinistra di Corbyn ha infuso fiducia, anche se bisognerà vedere quanto sarà rispettata.

Durante la pandemia del coronavirus Starmer non è stato eccessivamente critico nei confronti del governo, cosa che ha deluso qualche attivista.

CON STARMER DESTINATO a vincere, il Labour corre il rischio di tornare alla socialdemocrazia manageriale del New Labour. Il fallimento del leader uscente nel democratizzare il partito e disciplinarne l'ala destra ha permesso ai Blairiani di distruggerlo da dentro, costringendolo a focalizzarsi sullo scontro interno. Corbyn non è riuscito, sottolinea Blackburn, «né ad aumentare né a consolidare la coscienza socialista del partito». Il risultato è la situazione attuale, in cui il rischio di un azzeramento della svolta di Corbyn è concreto, una volta incoronato Sir Starmer.

KACZYNSKI INSISTE PER SVOLGERE LE PRESIDENZIALI IL 10 MAGGIO. GLI ALLEATI: CAMBIAMO LA COSTITUZIONE

Elezioni sì, elezioni no: in Polonia l'epidemia (sottostimata) divide il governo

GIUSEPPE SEDIA
Varsavia

■ È caos politico a Varsavia mentre le crepe nel governo della coalizione di destra guidata dai populistici di Diritto e Giustizia (PiS) diventano sempre più evidenti. Con l'aggravarsi dell'emergenza epidemiologica da Covid-19 le elezioni presidenziali rischiano di slittare in data da definirsi.

UN'IPOTESI ACCETTATA da tutti gli schieramenti politici ma non dal numero uno del PiS Jaroslaw Kaczynski che insiste per andare al voto il prossimo

10 maggio: «Non ci sono le condizioni per lo stato di emergenza. Da un punto di vista costituzionale non ci sarebbe la possibilità di rinviare le elezioni». Se i polacchi dovessero recarsi fisicamente alle urne la curva dei contagi potrebbe aumentare in modo esponenziale anche usando tutte le precauzioni possibili: secondo le previsioni meno ottimistiche si potrebbero sfiorare i quattro milioni di casi entro fine giugno.

Attualmente il numero di persone contagiate ha superato quota 3mila, con oltre 60 vittime in tutto il paese. Ma il nu-

mero di morti da Covid-19 in Polonia è forse più alto: i medici non effettuano tamponi post mortem negli ospedali e il virus non figura sempre come «causa immediata» del decesso nei certificati di morte.

KACZYNSKI SEMBRA disposto a tutto pur di non posticipare le elezioni convinto che anche uno slittamento di pochi mesi - quando la Polonia dovrà fare i conti con i costi sociali ed economici della pandemia - potrebbe nuocere al candidato del PiS Andrzej Duda in lizza per un secondo mandato. Per questo nella serata di ieri il Se-

jm, la camera bassa del parlamento polacco, avrebbe dovuto votare un provvedimento per organizzare le elezioni interamente per corrispondenza. Un'ipotesi poi scartata dal PiS quando è risultato chiaro che i 18 parlamentari della formazione di destra Porozumie-

Le opposizioni di sinistra: priorità a disoccupati e lavoratori a rischio licenziamento

nie (Accordo) del vicepremier polacco Jaroslaw Gowin, tradizionalmente alleata del PiS, avrebbero votato contro. Gowin ha proposto di sottoporre alle camere una modifica della costituzione per portare da 5 a 7 anni la durata del mandato presidenziale. Con questa variante Duda resterebbe in carica altri due anni senza avere la possibilità di ricandidarsi.

MA L'OTTENIMENTO della maggioranza qualificata dei due terzi al Sejm per cambiare la costituzione resta un'impresa impossibile senza l'appoggio dell'opposizione. «Gowin si

presenta con un'idea assurda per manomettere la costituzione. Dobbiamo fermare i licenziamenti e aiutare i disoccupati che stanno perdendo i mezzi di sostentamento», ha dichiarato Robert Biedron del partito della sinistra progressista Wiosna (Primavera), anch'egli in corsa alla presidenziali.

Per spostare il voto non ci sarebbe bisogno di alterare la costituzione: l'articolo 228 già prevede la possibilità di bloccarlo per tre mesi dichiarando lo stato di emergenza. Opzione che continua a essere scartata dalla dirigenza del PiS.

ARTE AL TEMPO DEL VIRUS

* «Ho disegnato su una t-shirt un grande cuore, il nome del comune e la scritta 'andrà tutto bene'»

* I proventi della vendita sono serviti ad acquistare il materiale di protezione sanitario, che scarseggiava

Lo sciamano di Casalpusterlengo

Intervista a Marcello Maloberti, fra gli artisti partecipanti al progetto «Triennale Decameron»

LORENZA PIGNATTI

■ Spaventosi, sussulti e epifanie giocose. La pratica artistica di Marcello Maloberti, fin dai primi anni '90, indaga la dimensione performativa e installativa con opere in cui l'osservazione e la trasformazione della quotidianità è contaminata da inserti onirici e dissacranti, facendo proprie le analisi sull'«informe», teorizzate da Rosalind Krauss e Yve-Alain Bios.

Nato a Codogno nel 1966 e cresciuto a Casalpusterlengo, Maloberti pur vivendo a Milano ha sempre mantenuto legami con quei luoghi. Le sue opere sono state esposte alla Quadriennale di Roma, al Museo Pecci di Prato, alla Generali Foundation di Vienna, al Maxxi di Roma, e alla Triennale di Milano. Proprio qui è stato invitato a partecipare al progetto *Triennale Decameron: storie in streaming nell'era della nuova peste nera*, che prende spunto dal *Decameron* di Boccaccio e da quel gruppo di giovani che nel 1348, per dieci giorni, si riunirono lontano da Firenze per sfuggire alla peste nera, narrando a turno novelle.

Si può iniziare questa conversazione con l'opera «Casalpusterlengo», presentata alla Triennale di Milano nel 2006.

Come è nato quel suo lavoro? È una foto performativa e un'installazione, nata dal mio desiderio di appendermi al cartello stradale del paese, per far sentire il mio legame con quel luogo. Per aiutare la comunità casalese ho recentemente disegnato su una t-shirt un grande cuore, il nome del comune e la scritta «andrà tutto bene». I proventi della vendita della t-shirt sono serviti ad acquistare il materiale di protezione sanitario, che scarseggiava. Nel titolo dell'opera ho sostituito la «C» con la «K» per renderlo più esotico, come faceva Pier Vittorio Tondelli con Carpi che scriveva con la «K». Credo sia importante rimanere sempre stranieri, anche nei luoghi nati.

Nel libro «Martellate (scritti figli 1990-2019)» c'è una pagina in cui appare questa scritta: «Sciamano di Casalpusterlengo». Chi sarebbe, dunque lo sciamano?

Era riferita a me stesso. Casalpusterlengo è un paese dove pochi sono stati davvero, lo si conosce per il suo nome, che si legge in autostrada sulla Milano-Bologna, e ora, purtroppo, per il Covid-19. È il luogo che ha formato il mio immaginario e che a volte riemerge nel mio lavoro. È dove ho fatto i miei primi lavori negli anni '90, quelli con mia madre e mia nonna, osservando ciò che avevo vicino. Sono opere nate dalla spensieratezza e dall'ingenuità.

Quello stato d'animo è per me prezioso e cerco di mantenerlo in tutto quello che fac-



Marcello Maloberti, «Casalpusterlengo», 2006; sotto «Famiglia reale», 1993

cio. L'arte è un gioco, ma è un gioco serio, penso che ci debba sempre essere una componente di spensieratezza, di imprevisto, dal momento che ogni mio lavoro nasce da uno spavento. Ho scritto «Sciamano di Casalpusterlengo» perché penso che oggi vi sia bisogno di un'arte che permetta di avvicinarsi a una dimensione di estasi, di spiritualità.

Lo scorso anno, in occasione del centenario della nascita di Maria Lai, lei è stato invitato a Ulassai. Può parlarci del progetto «Cuore mio»?

Per la prima tappa di *Cuore mio* ho fatto prelevare il cartello stradale di Ulassai, paese d'origine di Maria Lai, per installarlo al Maxxi a Roma, sua città adottiva, dove era in corso una personale dedicata all'artista. Il proposito era quello di legare due luoghi chiave della sua vita.

Al Maxxi il cartello era sorretto da due guardie nell'atrio, come se fosse una nuova

porta d'ingresso alla mostra.

La seconda tappa del progetto, curato da Davide Mariani, si è svolta ad Ulassai. Su una grande roccia ho posizionato un secondo cartello stradale con la scritta rivolta verso il cielo. Una lunghissima bandie-

«Credo sia importante rimanere sempre stranieri, anche nei luoghi nati»



ra a quadretti bianchi e rossi, portata dalle persone dalla piazza principale fino ai piedi del cartello, voleva sottolineare la relazione tra città e montagna, che Maria Lai aveva fatto già con l'opera *Legarsi alla montagna*.

Il percorso terminava in piazza dove era installato *Circus Barigau*, una grande tenda da mercato su cui erano appesi 250 specchi. Ai quattro angoli della tenda vi erano quattro macchine con i fari accesi, le cui luci erano riflesse negli specchi, creando una sorta di grande sala da ballo. Si era creata un'atmosfera sognante, e sembrava di essere in un film di Fellini.

Far riemergere aspetti della storia passata è una delle costanti nella sua produzione artistica. In «Bacia Mano», dove un elegantissimo Ninetto Davoli, l'attore simbolo di Pier Paolo Pasolini, sale su un palco per fare il baciamento, e alla performance «Cicerone». Cosa significano questi interventi?

Posso sintetizzare con la risposta che ho dato per il progetto di Artissima su Instagram: ho tra le mani una moneta antica greca, da un lato c'è Pasolini, dall'altro Carmelo Bene e sul profilo c'è Kafka. Pasolini rappresenta il mio sporcarmi con la realtà, Carmelo Bene il mio sporcarmi con il divino e Kafka il mio ballare con il linguaggio.

Giorgio Agamben dice che l'archeologia è la sola via d'accesso al presente e che del passato bisogna cogliere le possibilità incomplete. In questo momento, riesco poco a essere in sintonia con il mondo esterno, con la globalizzazione, e la storia dell'arte è per me una sorta di isola rifugio.

Bacia Mano nasce da una sorta di gioco tra Luciano Fabro e Carla Lonzi dove lui le faceva il baciamento. Per la quadriennale di Roma, città di Pasolini, ho pensato a questa azione perché Ninetto Davoli su quel palco come una divinità, accoglie Roma, ossia i suoi abitanti, con il baciamento. Nella performan-

Domani, incontro con Patricia Urquiola

È il «Decameron» di Boccaccio ad avere ispirato «Triennale Decameron: storie in streaming nell'era della nuova peste nera». Un appuntamento giornaliero in diretta alle 17 sul canale Instagram di Triennale, iniziato il 5 marzo con un palinsesto interdisciplinare, composto da musicisti, architetti, scrittori, registi, giornalisti, ma anche dal fisico nucleare Paolo Branchini, dal direttore del Carcere di San Vittore di Milano Giacinto Siciliano, e dal laboratorio di circo Quattro4. Sono stati fatti dialoghi a più voci, come quello tra Lorenza Bravetta, Antonio Ottomaneli e Mauro Felicori, intitolato «A distanza di sicurezza: Cultura e Turismo prima e dopo la pandemia». Domani ci sarà l'incontro con l'architetta e designer Patricia Urquiola, il 6 Umberto Angelini e Antonio Latella, il 11 Sabina Guzzanti, e il 16 i designer formafantasma. Gli incontri sono registrati sul canale Instagram di Triennale.

ce *Cicerone*, presentata alla Galleria Raffaella Cortese, Roberto Carozzi ha raccontato gli affreschi di Lorenzo Lotto dipinti per l'oratorio di Trescore Balneario. È come se attraverso la sua voce Carozzi, che è una guida professionista, rendesse visibile l'affresco e la sua voce diventasse anch'essa pittura. È lui il vero «cicerone» di questo spazio.

Mi piace l'aspetto dell'invisibilità, di vuoto, pensiamo a *Sole du monde* di Piero Manzoni, dove lo spettatore lavora con l'immaginazione per visualizzare la scultura, che è il mondo e che non si può vedere per intero. Ora sto lavorando a un progetto per il Macro di Roma, con l'attrice simbolo di Carmelo Bene, Lydia Mancinelli. Le farò leggere alcune scritte del mio libro, con la sua voce che viene dall'alto: staccata dal corpo, come una macchina attoriale di Carmelo Bene.

Come artista, ha partecipato al progetto «Triennale Decameron: storie in streaming nell'era della nuova peste nera». Cosa ha presentato?

Stefano Boeri, architetto molto vicino all'arte contemporanea, con cui c'è molta affinità, mi ha accolto nello streaming facendo una sorta di performance, martellando il mio libro *Martellate (scritti figli 1990-2019)*. Abbiamo parlato del libro e del progetto *Circular*, che è stato realizzato insieme allo Stadio di San Siro di Milano, e ci siamo ripromessi di farne altri con lo stesso spirito di avventura.



25 RACCONTI PER IL FUTURO
«Andrà tutto bene», questo il titolo dell'ebook in vendita dal 9 aprile e i cui proventi verranno devoluti all'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo. L'iniziativa, promossa dal Gruppo editoriale Mauri Spagnol, ha chiamato a raccolta altrettanti tra

scrittrici e scrittori che affidano le riflessioni su questo difficile momento alla propria voce o a quella dei personaggi che hanno creato. Tra le firme coinvolte: Jhumpa Lahiri, Clara Sánchez, Gianni Biondillo, Ritanna Armeni, Marco Vichi, Hans Tuzzi, Massimo Gramellini.



SHIRIN NESHAT Nel week end e fino a lunedì su tutti i canali social del Maxxi (Fb, Instagram, YouTube, Twitter e Telegram) andranno in onda «Le azioni d'artista» di due tra le più interessanti protagoniste della scena internazionale: Shirin Neshat e Cao Fei. Micro video di performance

di due minuti realizzate ad hoc. La Mappa di Alighiero Boetti, tra le opere più iconiche della collezione del museo sarà poi la prima ad essere narrata attraverso videoguide in lingua dei segni italiana (Lis), realizzate in collaborazione con l'Ente Nazionale Sordi Onlus,

Culturabond, il rischio della privatizzazione

La strada giusta è una riforma strutturale del settore



Via dei Fori imperiali e il Colosseo foto di Elio Castoria

VALENTINA PORCHEDDU

■ Nel luglio del 2011, in piena crisi economica greca, i ministri della finanza della zona euro si riunirono a Bruxelles per varare un piano di salvataggio che «ammorbidisse» le condizioni del Fondo Salva Stati (Efsf). In quell'occasione, l'allora governo di centrodestra della Finlandia chiese alla Grecia garanzie in beni dello Stato, osando persino immaginare un'ipoteca sul Partenone, monumento simbolo della civiltà ellenica e, non secondariamente, dell'Europa.

UNA PROPOSTA SIMILE è stata avanzata lo scorso 28 marzo dal senatore Luigi Zanda (Pd), il quale - intervistato dal quotidiano *La Repubblica* a proposito degli scenari post pandemia - ha affermato che, per evitare un'esplosione del debito pubblico dovuta ai prestiti che l'Italia sarà co-

stretta a contrarre, si potrebbe mettere in gioco il patrimonio immobiliare di proprietà dello Stato. Malgrado la precisazione di Zanda riguardo alla tipologia di edifici da dare in pegno ovvero gli stabili che ospitano uffici, sedi delle grandi istituzioni, ministeri, teatri e musei, il progetto appare ugualmente azzardato visto che, in caso di default del Paese, i privati potrebbero acquisire diritti inerenti allo sfruttamento di tali beni.

Per la medesima ragione, desta perplessità l'appello lanciato a fine marzo da Pierluigi Bat-

L'ipotetico Fondo consentirebbe a grossi investitori di speculare sul nostro patrimonio

tista sulle pagine del *Corriere della Sera*. Con l'obiettivo di «dare ossigeno» al patrimonio culturale e in aggiunta a defiscalizzazioni, misure di assistenza e di finanziamento pubblico, il giornalista auspica l'istituzione di un Fondo nazionale per la Cultura.

COME SOTTOLINEA però sulle stesse pagine del *Corriere* il sovrintendente del Teatro dell'Opera di Roma Carlo Fuortes, il quale - assieme al Fai, a Federculture e a diverse Fondazioni - ha prontamente sostenuto l'appello, il carattere non profit del settore culturale non riuscirebbe a reggere il sistema creditizio. Da qui la controproposta, rivolta a istituzioni pubbliche e private, di emettere Obbligazioni Culturali, tramite il cui acquisto la collettività potrebbe contribuire al Fondo.

Sulla vendita di «Cultura-

bond» interviene il collettivo *Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali*. In una nota diffusa ieri tramite i suoi canali web, l'associazione nata nel 2015 applica i meccanismi finanziari propri della Borsa a tre possibili scenari della «ripartenza» del settore culturale, dimostrando - con l'aiuto di esperti in economia - che l'ipotetico Fondo non porterebbe alcun vantaggio allo Stato mentre consentirebbe a grossi investitori nazionali o internazionali di speculare sul nostro patrimonio storico-artistico.

D'altra parte, abbiamo già potuto constatare nell'ambito dell'Art Bonus che mecenati del calibro di Della Valle e Fendi - impegnati, rispettivamente, nei restauri del Colosseo e delle Fontane monumentali di Roma - non si siano accontentati della riduzione del credito d'imposta ma abbiano in più occasioni trasformato monumenti pubblici in location per eventi esclusivi, sottraendoli di fatto alla fruizione pubblica. A questi atti, che vanno a detrimento della società civile, si deve aggiungere un abuso del marketing legato alle azioni di mecenatismo (si veda il caso del logo del Colosseo dato in concessione a Della Valle per quindici anni).

NON VA INFINE dimenticato che in un paese dove l'emergenza sanitaria ha decretato da subito la chiusura di musei e siti archeologici, facilitando lo smart working per i funzionari del MiBact, è nel contempo emersa la deplorabile condizione degli archeologi che lavorano a partita Iva, costretti - nonostante l'assenza di adeguati dispositivi di protezione individuale - ad assicurare la sorveglianza dei cantieri di pubblica utilità.

In tale contesto, ci si chiede se non si debba lottare fin da ora per una riforma strutturale dell'intero comparto, prima che la privatizzazione dei beni culturali, d'altronde già caldeggiata e incentivata in differenti forme dal ministro Franceschini, possa definitivamente imporsi in un momento drammatico come l'ingannevole cura di tutti i mali.

«L'ULTIMO SCODINZOLIO»

Argo ed Enkidu. La morte animale che ci riguarda

MASSIMO FILIPPI

■ L'inizio della letteratura di quella macchina di distruzione universale che chiamiamo «Occidente» ruota attorno alla morte dell'«animale», nelle due accezioni che questo termine ha assunto con Derrida: morte di una singolarità vivente e morte di un singolare collettivo (che l'umano ha cacciato per definirsi tale). Stiamo parlando di Argo, lo sfortunato levriero che Odisseo abbandona a una lunga morte tra zecche e letame, e di Enkidu, l'ibrido compagno di Gilgamesh, che pagherà con la vita l'oltraggio dell'umano alla dea Ishtar. Poste in momenti decisivi della narrazione (cosa sarebbe successo se Odisseo si fosse lasciato riconoscere e se Gilgamesh avesse accettato la propria responsabilità?), le morti di Argo ed Enkidu suscitano reazioni opposte nei due compagni umani: il primo emette una sola lacrima e gira lo sguardo altrove, mentre il secondo si dispera e piange amaramente.

È PROPRIO a partire dall'ambiguità del nostro rapporto con gli animali - che si acuisce nel momento della loro scomparsa - che si snoda il libro di Raffaele Mantegazza intitolato *L'ultimo scodinzolio* (Ortica, pp. 177, euro 12), libro che, con intelligenza e intensità, si consolida, strato dopo strato, attingendo ai materiali più disparati, dalla filosofia alla musica pop, dalla poesia al cinema.

La reazione di fronte alla morte degli animali, ci ricorda Mantegazza, assume volti opposti - assoluta indifferenza o lutto inconsolabile - non tanto per caratteristiche psicologiche individuali, quanto piuttosto a causa delle modalità attraverso cui si realizza: decesso «naturale» o messa a morte. Un conto, infatti, è la morte degli animali con cui abbiamo condi-



visato un tratto della nostra vita e un conto è la morte degli animali che a miliardi vengono uccisi nei mattatoi e nei laboratori per alimentare le «magnifiche sorti e progressive» dell'umano.

Tra queste due morti - tra la morte compianta di chi è stato vivo e la morte scontata di chi è da sempre già morto - si vengono a formare gli obiettivi della riflessione di Mantegazza. Il primo: imparare a morire. Ormai sono milioni gli animali che vivono con noi e, data l'aspettativa di vita inferiore alla nostra, è con la loro fragilità, vecchiaia e morte che facciamo esperienza, spesso per la prima volta, della vulnerabilità e della finitezza del vivente: «l'animale porta la coscienza della morte e della brevità della vita dal livello intellettuale a quello profondamente esistenziale».

Il secondo: imparare a lasciar vivere. «Il senso del limite», che la morte dei nostri animali dovrebbe insegnarci, allo stesso tempo dovrebbe anche renderci capaci di «dare un volto a milioni di morti anonime», a riconoscere che la logica dell'«io lo faccio perché posso farlo» è la logica dell'attuale necropolitica planetaria e industrializzata che proprio sull'animalizzazione della vite precarie fonda la sua ragion d'essere.

A DIFFERENZA di quanto pensava Heidegger, gli animali non cessano di vivere, ma muoiono al di là di ogni ragionevole dubbio. E quando qualcuno o qualcuna muore è un intero mondo che scompare. Per questo, di fronte a questa immane scomparsa di movenze, percezioni, ricordi e prospettive, il lutto è un fatto intimamente politico, come insegna Butler, in quanto condivisione della vulnerabilità e ineludibile passaggio verso la creazione di nuovi legami sociali.

Da qui la necessità per il movimento antispettacolare di smettere di «privatizzare» il lutto per la morte degli animali e di trasformarlo nella intransigente rivendicazione pubblica di una rabbia sempre più incontenibile e del desiderio altrettanto bruciante di trasgredire il confine di specie in direzione di una comunità che si faccia carico di quella che Landolfi, a proposito della morte violenta di un topo, chiamò «povera carne viva». Povera carne viva che anche noi siamo.

RICORDI Addio a Saracino, l'esploratrice di altri mondi

ALESSANDRO PORTELLI

Una lunga malattia ci ha tolto un'amica, una collega, una compagna, e una preziosa collaboratrice di questo giornale. In tutta la sua vita, Maria Antonietta Saracino ha esplorato gli «altri lati del mondo», come dice il titolo di un libro da lei pensato e curato. Sfidando le rigidità della divisione accademica dei saperi, e pagandone il prezzo, ha spezzato le barriere eurocentriche degli studi letterari. Ha insegnato a tutti noi la centralità della cultura e

della letteratura di un'Africa che era soprattutto quella delle donne: dobbiamo a lei l'incontro con voci radicali e purissime come Bessie Head, Sindiwe Magona o Buchi Emecheta; è stata la voce italiana di Miriam Makeba e di Doris Lessing.

Ha esplorato le tensioni del mondo coloniale e postcoloniale (è la sua traduzione di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad quella che legge Francesco De Gregori in un bellissimo audiolibro delle edizioni Emons), ed è stata fra i primissimi ad accorgersi, anche grazie agli incontri con i suoi stessi studenti, dell'emergente letteratura afroitaliana.

Il suo lavoro era soprattutto quello di far comunicare mondi diversi, gettare ponti e aprire passaggi. Anche per

questo, aveva una passione profonda per la lingua. Aveva ragionato sulla didattica linguistica, dedicava energie più di chiunque altro all'insegnamento, era una presenza attiva e generosa in un'istituzione universitaria che non l'ha mai ricambiata abbastanza. È stata una delle più intelligenti, sensibili, competenti traduttrici delle scritture di lingua inglese. Solo lei poteva tradurre in modo così convincente libri complicati come *Il giorno della libertà* di Ralph Ellison, o ambigui come *Quel che resta del giorno* di Kazuo Ishiguro.

Uno dei suoi lavori più profondi e originali è la cura e traduzione del *Diario* di Alice James, sorella di Henry James, da sempre canonizzata nell'americanistica con-

venzionale: anche qui, Maria Antonietta Saracino ascoltava altre voci, si avventurava alla ricerca di altri lati del mondo.

Era logico che scrivesse sul quotidiano *il manifesto*. Non le ho mai sentito fare proclami ideologici, non ce n'era bisogno: il suo radicalismo - la passione anticoloniale, la sapienza di genere, la coscienza egualitaria - trasparivano da ogni gesto, da ogni parola detta o scritta.

Un'altra cosa che non dimenticherò di lei è questa: per quanto fosse fiera di essere donna, altrettanto lo era della sua appartenenza pugliese, salentina, e meridionale. Il Sud del mondo per Maria Antonietta Saracino cominciava da lì.

«Dialoghi sull'uomo» si sposta su web

La undicesima edizione dei «Dialoghi sull'uomo» di Pistoia (22-24 maggio) è stata annullata. Dando appuntamento al 2021 hanno nel frattempo aderito alla campagna #iorestoacasa e dal sito www.dialoghisulluomo.it e il canale youtube hanno reso disponibili alcuni incontri virtuali in cui i relatori si misurano con il presente. Da Marco Aime e Adriano Favole, al genetista Guido Barbujani; da Ascanio Celestini a Vittorio Lingiardi, da Manuela Trinci a molti altri che riflettono sui dubbi e le difficoltà di questo tempo attuale. Convivenza, dono e condivisione si sono spostati sul campo aperto della rete, per non perdere il filo del lavoro fatto e dell'altro che c'è ancora da fare insieme.

IMMAGINARI

* Una nuova possibile sceneggiatura per raccontare, anche col cinema, la vita nell'epoca del lockdown

* Passeggiate romane «fuorilegge», i gesti automatici della normalità, la mondanità via internet



L'edicola di Campo de' fiori. Sotto Fabiana Sargentini

FABIANA SARGENTINI*

LUNEDÌ. *Interno giorno.* Il padre va in studio. Io e il figlio rimaniamo da soli ma litighiamo sui compiti non fatti, mentre giocava ai giochi, sta cosa mi manda ai matti.

Interno sera. Alla fine come risultato della lite riesco a farlo lavare: addirittura bagno nella vasca. Se entro pure io col padre facciamo *The Dreamers* (Bertolucci, 2003): mica male sarebbe (non in senso incestuoso, ovviamente).

MARTEDÌ. *Interno/esterno giorno.* Di nuovo seduta telefonica psicoanalitica in terrazzino (alla fine della quarantena sarò nera come dopo una vacanza alle Seychelles). Marito nervoso come un picchio pulisce tutta la stanza del figlio per organizzarsi una sua postazione lavorativa. Nevrotico e scortese non si accorge delle delicatezze cibariche che ho preparato per loro. Mi pare di vivere in *Dogville*, (Lars von Trier, 2003), nella divisione degli spazi col gessetto per terra degli studi cinematografici. Lo porto da una parte all'altra della casa per parlare privatamente, senza separazioni in muratura.

MERCOLEDÌ. *Interno giorno.* Mio marito ha quattro ore di lezione smart working con studenti coreani, americani, turchi da Miami (meno 9 ore di fuso orario), Seul (più 7 ore), un posto di campagna nei pressi di New York (meno 6 ore), Hong Kong (più 8), Istanbul (stesso nostro fuso: avranno o non avranno messo l'ora legale?). Come fosse Gordon Gekko (Michael Douglas), broker adrenalinizzato da droghe alla ricerca dell'affare di borsa perfetto in *Wall Street* (1987). Nel frattempo il figlio suona il flauto attraverso in videochiamata con la prof. Riesco a scrivere un po'. Poi facciamo i bi-

«Mamma cara» in quarantena

Dal lunedì alla domenica, il tempo scorre sospeso fra le mura di casa



Camminare più dei 200 metri consentiti mi getta subito nel ruolo di criminale incallito che conosce le strade meno frequentate, che fa il vago per non essere visto



scotti. Alle cinque comincia la Grande mondanità su Skype con auguri di compleanno al figlio del mio migliore amico che vive a Bologna. Salta la linea, alle sei ci incrociamo su whatsapp con la mia amica milanese col figlio seienne che adora il mio: giocano a un giochetto online (odio).

Interno sera. Alle otto mi rendo conto che è il compleanno di un amico caro (l'ultimo con cui siamo stati a cena, addirittura sabato 7 marzo), allora ci infiliamo in una riunione zoom ma in vero abbiamo un appuntamento a cena con una famiglia di amici carissimi che stanno

in Umbria (beati loro, geni a correre nella casa in campagna la mattina del blocco). Allegria e quasi normalità (a parte la separazione virtuale del monitor per colpa della quale non ci possiamo scambiare le pietanze).

GIOVEDÌ. *Interno giorno.* Lezione del figlio alle otto. Brutto tempo: e la vitamina D ora dove la prendo? Mi manca lo sfogo del terrazzino. Tutti svegli. A nessuno va di pulire (tò, che strano...). Svuoto la lavastoviglie (cosa che detesto) e butto i fiori appassiti (dopo ventuno giorni dal mio compleanno: commozione).

Interno sera. Lite quasi col

figlio perché dice che sono cattiva che dico cose cattive, lo offendo. Mi fa sentire *Mamma cara*, vera storia della figlia di Joan Crawford, madre assente e sadica (Frank Perry, 1981). Gli chiedo scusa perché ha ragione: getto su di lui le mie preoccupazioni cercando di farmi sollevare dall'ansia per mia madre. Mi manda via e la chiama lui. Quando finisce la telefonata torna da me e mi dice: Mumma (come lui la chiama da sempre) sta bene. Mi da la zeppa, come si diceva un tempo.

VENERDÌ. *Esterno giorno.* Devo andare in banca per ritirare la

carta di credito (quando più utile di ora? mai). Poi paranoia di spesa per mamma in fila con mascherina seria (procacciata dalla fidata farmacista). Passo dalla genitrice e un po' mi avvillisco perché sta a letto. Per rifarmi faccio la fila pure per la spesa per noi, sotto casa. Grande mondanità chiacchiere con la vicina di casa e un'altra tipa. Non è la fila di *Jo e Annie* (Woody Allen, 1977) colta e pregnante in cui, colpo di scena, sbucca fuori Marshall McLuhan, celebre sociologo canadese, citato erroneamente a bacchettarli. Prendo cose gustose per fare allegria a tavola o fuori: involtini primavera, pizza rossa e bianca, datteri israeliani giganti, cioccolata bianca con le fave di cioccolato.

Interno pomeriggio. Faccio yoga con gioia (che non è un'amica, magari, solo un sentimento, raro di questi tempi). Scazzato con marito, quando sono tutta bella rilassata, che non mi ha aperto l'acqua della vasca (getto lento dell'acqua, ci mette un botto a riempirsi), come gli avevo chiesto prima di cominciare la pratica.

Nella telefonata serale con mio padre lo sento agitato perché non ha le mascherine allo-

ra, una volta messo giù, scrivo un messaggio alla dottoressa della mia farmacia che ce ne ha già procurate un paio per noi e le chiedo se per caso potrebbe prenotarne un altro paio per mio padre e sua moglie. Lei mi risponde con un emoticon con l'occholino.

SABATO. *Interno giorno.* Ahi noi è arrivato il giorno delle pulizie. Il marito fa il furbo e prende la palla dell'immondizia che ci sta per sommergere (umido, plastica, carta, indifferenziata) e della spesa settimanale e si dà alla macchia.

Resto col ragazzo che si impegna a passare l'aspirapolvere in tutto il salone. Mi spezzo la schiena affrontando tutte le aree della casa più sozze. Mi meriterei il bagno nella vasca che non sono riuscita a fare ieri e invece al termine mi concedo giusto una doccia per non sporcare troppo. Il marito in farmacia ha trovato le agognate mascherine per il mio genitore ansioso (giustamente). Pranzo di pollo con ricetta del marito.

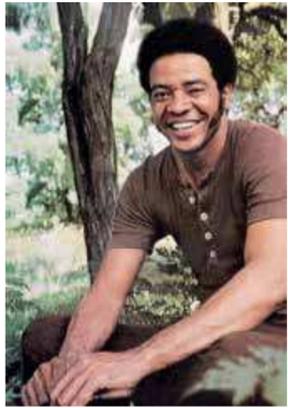
Esterno pomeriggio. Esco per il secondo giorno consecutivo. Andare da mio padre è 1 chilometro esatto di distanza, dice Google Maps. Camminare più dei 200 metri consentiti mi getta subito nel ruolo di criminale incallito che conosce le strade meno frequentate, che fa il vago per non essere visto, che tiene gli occhi bassi sul marciapiede nella speranza di non incontrare nessuno: anche se non è notte mi sembra di essere perseguitata e mi guardo sempre dietro la schiena come in *M - Il mostro di Düsseldorf* (1931). Spaccio di mascherine, di questo potrei essere accusata.

DOMENICA. *Esterno giorno.* È già domenica? Ma non era domenica anche ieri? Bah, chi ci capisce è bravo. Esco alla volta di una edicola aperta nei paraggi. Sono pressoché tutte chiuse. Faccio il giro delle sette chiese anche se non si dovrebbe, ma nessuno mi nota né mi ferma. Arrivo a Campo de' fiori dalla mia edicolante preferita (edicolante per diciotto anni di vita, attrice in un mio corto, testimone intervistata con sua figlia in un mio documentario, mille vite fa). Lei è aperta, coraggiosa. Ci salutiamo con affetto, prendo due copie del giornale e due inserti e due libri (l'emozione di trovare dei libri!). *Fahrenheit 451* (François Truffaut, 1966) la libreria è chiusa ma il clima somiglia a quello della pila di volumi da bruciare in piazza, qui guarda caso dove bruciò Giordano Bruno.

Interno notte. Vado in camera di mio figlio dopo cena e istintivamente gli sto preparando i vestiti per andare a scuola l'indomani. Attenzione. Il mondo è fermo, non è più quello di prima, ricordatelo, Fabiana. Torno di là facendo finta di niente, sapendo che dirlo aprirebbe lo squarcio che ognuno di noi ogni giorno, ogni istante, sta lavorando per ricucire.

Prima di dormire, però, sogno ad occhi aperti di essere in campagna, dove non sono e non sarò chissà per quanto tempo.

*regista



Bill Withers

ADDIO AL MUSICISTA DI «AIN'T NO SUNSHINE»

Bill Withers, soulman e attivista per i diritti civili

FLAVIANO DE LUCA

■ Songwriter e interprete di grande talento, afroamericano di Slab Fork (in West Virginia), Bill Withers, scomparso ieri a 82 anni per complicazioni cardiache, è diventato famoso con *Ain't no Sunshine*, un 45 giri del 1971, un tormentone soul delicato e intrigante che faceva parte del suo primo album, *Just as I Am*, un disco pubblicato pagan-

do lo studio di registrazione coi suoi risparmi, 2500 dollari, lavorando alla catena di montaggio dei gabinetti per aerei della Boeing a Los Angeles. Per la copertina dell'album un amico andò a fargli delle fotografie durante la pausa pranzo e lo ritrasse appoggiato al muro.

■ UN RAGAZZINO ultimo di sei fratelli, nato nel 1938, che aveva perso il padre a 13 anni con la madre a fare la donna delle puli-

zie, «cresciuto dalla comunità, siamo la generazione che si è battuta per i diritti civili e per l'eguaglianza» (dirà in un'intervista televisiva) per sette anni nei marines prima di entrare a lavorare in fabbrica di giorno e a girare i locali della metropoli californiana, distribuendo nastri di prova delle sue canzoni. Clarence Avant, capo della piccola etichetta indipendente Sussex Records, lo presentò a Booker T. Jo-

nes che gli produsse l'album di debutto, ingaggiando pure Stephen Stills in qualche brano. E proprio loro l'aiutarono quando Withers non aveva ancora scritto il testo di *Ain't no Sunshine* ed era titubante ma ripeteva semplicemente I know, i know che diverrà il ritornello del brano, presto disco d'oro come il successivo *Lean on Me*. Le sue canzoni avevano un carattere molto personale, forti qualità ritmi-

che con evidenti influenze gospel come nel doppio album *Live at Carnegie Hall* dove raccontava come i suoi brani nascessero dalle svariate esperienze fatte.

■ DOPO 8 ALBUM e meno di 15 anni di carriera, con altri hit come *Just the Two of Us* (con Grover Washington) e *In the Name of Love* (con Ralph McDonald) e tante altre canzoni (che verranno reinterpretate e campionate da tanti giovani artisti) si è ritirato nel 1985 per contrasti con l'industria discografica e non ha mai più cantato, omaggiato con l'ingresso nella Rock and Roll Hall of Fame nel 2015.

L'impossibile racconto delle donne

«Bella da morire», la nuova serie di Raiuno, con l'ambizione di unire femminicidio e «genere»

CRISTINA PICCINO

■ Già il titolo suona stonato: *Bella da morire*, come una canzonetta, come l'abitudine delle frasi fatte buttate lì. Ma se una è bella deve morire? Assonanza bugiarda, e pericolosa, specie se la pretesa è parlare di violenza sulle donne, femminicidi, maltrattamenti familiari, aggressioni più o meno nascoste. Perché è questo l'obiettivo dichiarato dalla nuova serie di Raiuno, *Bella da morire* appunto, diretta da Andrea Molaioli, in onda questi giorni - buoni gli ascolti, finale il prossimo 5 aprile alle 21.30 - che al tema unisce l'ambizione di affrontarlo in chiave di «genere» (cinematografico).

■ IL RIFERIMENTO per il regista romano è ancora quello del suo fortunato esordio, *La ragazza del lago*, a cui aggiunge ammiccamenti a *Twin Peaks* - con anatomopatologa «alla» Dale Cooper e un uso dilatato delle musiche, belle, di Teo Teardo - nella cittadina di provincia italiana scossa dall'improvviso ritrovamento in fondo al lago della sua Laura Palmer, la giovane e bionda Gioia (Giulia Arena) la più carina del paese, segretamente (e manco troppo) desiderata dalla maggior parte dei maschi locali. Ma anche qualche accenno a una versione 2.0 di *Io la conoscevo bene*, nei sogni della ragazza che inseguono gare paesane di bellez-

za e agenzie di modelle gestite da tipi poco raccomandabili. Lei però, la preferita di papà, con madre assente perché risucchiata dall'alzheimer, e sorella «solida» sposata e con figlia, continua a sorridere malgrado tutto.

A indagare c'è un'ispettrice (Cristiana Capotondi) specializzata in femminicidi: «Una donna non sparisce viene ammazzata» è la frase che la guida, anche di fronte al diniego di dragare il lago perché una ragazza carina magari si è presa una vacanza dai suoi con un uomo (ovvio), o si è andata a fare un giro o chissà. Lei invece è ferrea, le donne che ha cercato non avevano aperto chioschi su spiagge esotiche ma erano tutte morte.

Le due donne i sono sfiorate all'inizio, anzi la giovane uccisa le ha regalato una t-shirt per scusarsi di avere rovinato la sua. Davanti allo specchio del bagno di un bar si sono sorrise, riflesso una dell'altra. Anzi no, doppio rovesciato perché anche l'ispettrice ha una sorella, ma lei è quella seria, la sorella invece quella un «fragile», madre single con dietro i servizi sociali.

■ RECITAZIONE, cura della messinscena, scrittura come nella maggior parte delle serie italiane Rai - pochissime le eccezioni - sembrano secondarie chissà perché vista la concorrenza ormai planetaria. Questa non fa eccezione, ma è ancora più grave a fronte delle ambizioni di affrontare un soggetto importante. E invece: parlare di violenza significa assumere per la protagonista una sola espressione fino a sfiorare l'isterismo e l'incapacità professionale? E perché nessun personaggio femminile ha sfumature, perché la relazione con



Cristiana Capotondi e Matteo Martari in «Bella da morire»

un marito è solo professione o casa e via dicendo? Possibile che la scrittura (di Filippo Gravino, Flaminia Gressi, Davide Serino) non si ponga delle domande, non si soffermi sulla complessità invece che nutrirsi di una stereotipata semplificazione?

■ Che porta a toccare argomenti come l'aborto con l'equazione fetto/bambino - il piccolo non ci

sarebbe stato se avessi abortito suggerisce a un certo punto il racconto che la sorella fa all'ispettrice della violenza sessuale subita. È questo il modo di parlare di donne per Raiuno? - del resto la rete di *Don Matteo* che contro l'aborto come la sua omologa suora sprint (*Che dio ci aiuti*) accusa pistolotti indecenti perché trattasi di tv pubblica che il cre-

do di tutti dovrebbe rispettare.

■ Perciò sì, parliamo di donne e di violenza ma facciamolo seriamente, usando al meglio i mezzi in campo, in questo caso le immagini e l'immaginario, e soprattutto con un prodotto che sappia rompere i luoghi comuni nella differenza, nel «genere» con libertà. Sarebbe finalmente il tempo, no?

AFI MOVIE CLUB

Da «Il mago di Oz» a «A qualcuno piace caldo», film da riscoprire a casa

■ «Film da guardare insieme mentre siamo distanti». È l'iniziativa - una delle tante in questi giorni di quarantena - dell'American Film Institute: l'Afi Movie Club, che quotidianamente ospita un diverso artista che consiglia il film della giornata. «In questi tempi in cui ci viene ricordato che 'nessuno posto è bello come casa mia' (la battuta di Dorothy nel *Mago di Oz*, ndr), Afi ha creato un raduno globale e virtuale per coloro che amano il cinema. Il film della giornata - annunciato da uno special guest - verrà accompagnato da curiosità divertenti, discussioni e materiali provenienti dall'archivio dell'Afi per arricchire la visione». L'ospite speciale che ha inaugurato la rassegna, il 31 marzo, è stato Steven Spielberg, che ha scelto proprio *Il mago di Oz* (1939) di Victor Fleming. Il primo aprile è stato invece il turno di *Mulholland Drive* (2001) di Baz Luhrmann.

■ HELEN MIRREN e Taylor Hackford hanno invece «rilanciato» con *A qualcuno piace caldo* (1959) di Billy Wilder: «Uno dei grandi classici dice Mirren nel video di presentazione - della commedia americana. La cosa bella di questo film è che è come un magnifico sufflè, e come in tutti i sufflè ben riusciti non si vede il grande lavoro che c'è dietro. Ma per me è la sincronia di un regista eccezionale, di tre grandi star (Jack Lemmon, Tony Curtis e Marilyn Monroe, ndr) e del materiale su cui lavorano. La cosa interessante è che Marilyn Monroe venne pagata il triplo di Curtis e Lemmon: oggi di solito succede il contrario». Per scoprire il film del giorno l'indirizzo è Afi.com/MovieClub, e sotto ogni film sono indicati i link a cui è possibile guardarlo.

Ai confini della realtà Andrew Cuomo, l'ascesa del governatore

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

■ «Cuomo for President» diceva ieri la mail di un'amica che sta scontando l'isolamento da Coronavirus nella sua casa di campagna vicino ad Albany, dove quelli che arrivano da Manhattan vengono accolti dai locals con l'entusiasmo con cui si dà il benvenuto a un appestato che ti si siede di fianco al bar. Ma non è solo nei dintorni

della capitale dello stato di New York che il governatore sta godendo un momento di estrema popolarità. «Giù» in città, sono passati dalla sua parte anche quelli che (come il sindaco De Blasio), alle ultime elezioni, avevano fatto il tifo perché Cynthia Nixon prendesse il suo posto.

■ *Help! I Think I Am in Love with Andrew Cuomo???* è per esempio il titolo di un gettonatissimo pezzo di Rebecca Fishbain (che votò per l'attrice) sul sito femminista Jezebel. E, dall'altra parte del continente, il «Los Angeles Times» suggerisce di bypassare le conferenze stampa quotidiane della Casa bianca e sintonizzarsi invece sui briefing di Cuomo («che ha la voce di Al

Pacino senza l'istrionismo») perché «riduce lo stress, non inzuccherando la pillola bensì dicendo le cose come stanno». A quei briefing quotidiani, delle 11.30 della mattina, il governatore si presenta con la polo, il giubbotto e i pantaloni kaki di un papà suburbano e parla spesso della sua famiglia (la mamma Matilda, in cui onore ha battezzato una legge) e il fratello Chris (conduttore di Cnn, che si è preso il virus e quindi trasmette dalla cantina di casa) sono «televisione essenziale. Lo show più importante del momento» anche per il critico televisivo del settimanale «New York». «In un momento in cui gli americani hanno un disperato bisogno che qualcuno assuma il controllo di quest'orribile situazione, il governatore dello stato più col-

pito dal virus ha assunto quel ruolo», scrive Jen Chaney. E ancora: «A un livello più profondo, i briefing sono coinvolgenti perché Cuomo li affronta come un narratore. Diversamente da quelli della task force sul Coronavirus della Casa bianca che sono sbrodolate senza una trama da parte di un comandante capo e non è al comando di nulla, i briefing di Cuomo sono strutturati, ben confezionati ma con un tocco personale. «Cosa me ne faccio di 400 respiratori quando ce ne vogliono 30.000? Li scegliete voi i 26.000 malati che muoiono perché ne abbiamo solo 400?», tuonava per esempio Cuomo martedì, rivolto al governo federale. Perché, con grande delizia dei fan, non si fa nessun problema a contraddire la Casa bianca. An-

zi, tra i suoi ritornelli preferiti, quello di ricordare la differenza tra fatti e opinioni.

■ ■ ■

■ Questi appuntamenti tv quotidiani, che nell'immaginazione di alcuni stanno facendo del figlio di Mario Cuomo ed ex ministro per le abitazioni di Clinton, un candidato più credibile di Biden (messo in panchina dal virus) hanno ovviamente attirato l'attenzione del reality president, che - pare - li segue religiosamente. Da parte sua, Trump si è già abituato al nuovo formato del briefing presidenziale con il quale ha dovuto sostituire i suoi amati comizi. Anzi, ci ha preso gusto. Di giorno in giorno, ogni sua apparizione ricorda sempre di più gli artifici del suo show,

■ *The Apprentice* - dalle frequenti liti con i giornalisti, alla presenza di fianco a lui di capitani d'industria, alle divagazioni con cui getta in pasto ai suoi seguaci del Middle America falsità, battute razziste, attacchi agli stati democratici, e così via. Ogni puntata è una performance, scollata dalla verità, dalla realtà e dall'urgenza del momento - ma che totalizza rating tv di cui il presidente si vanta. «Sono al primo posto su Facebook» ha esordito felice l'altro giorno. Se vogliono evitare di asfaltargli la strada un'altra volta, verso il secondo mandato, i network televisivi dovrebbero smettere di dare in diretta questi suoi spot elettorali sotto formato di conferenza stampa, e poi di passare la sera a parlarne scandalizzati.

giuliadagnolovallan@gmail.com

il manifesto

direttore responsabile
Norma Rangeri

condirettore
Tommaso Di Francesco

direttore editoriale e web
Matteo Bartocci

capirettore
Marco Boccitto, Micaela Bonghi,
Massimo Giannetti, Simone Pieranni,
Giulia Sbarigia

consiglio di amministrazione
Andrea Fabozzi (presidente),
Matteo Bartocci (vice), Alessandra Barletta,
Luigi D'Ulizia, Simone Pieranni

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n. 13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n. 13812
il manifesto fruisce dei contributi
diretti editoriali L. 198/2016
e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 270 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redcoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - RCS Produzioni
Milano Spa via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite,
abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
viale Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8452
del 21-12-2017

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 35.433

Inviare i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Comitato Rodotà Salute bene comune e democrazia diretta

UGO MATTEI,
ALBERTO LUCARELLI

Oggi si terrà su zoom un'assemblea con oltre 600 iscritti del Comitato Rodotà per discutere e approvare un'articolata mozione (consultabile su www.generazionifuture.org) della quale offriamo una sintesi.

«Il 30 gennaio 2020 l'Oms ha dichiarato...l' "emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale". In Italia (...) la pluralità dei livelli di attuazione ha manifestato... diffomità interpretative e applicative esponendo i diritti civili che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale ad estemporanei protagonismi locali (...)

che creano un'oggettiva incertezza per i cittadini... Il rischio di arbitrio di ogni singola pattuglia è del tutto evidente (...) Di fronte a gravi rischi per l'ordinata convivenza costituzionale... il Comitato Rodotà, pur nell'assoluto rispetto del lavoro svolto dalle istituzioni in condizioni sanitarie difficilissime... e del sacrificio di tante persone di buona volontà, interviene in virtù della sua posizione assolutamente apertistica e del proprio mandato statutario... di difendere la democrazia diretta e partecipativa (...) L'emergenza ha nei fatti sospeso la partecipazione politica della cittadinanza, priva di canali istituzionali (e non: piazze chiuse) per contribuire alla cosa pubblica. Si tratta di una tragica necessità, forse, ma ancor più tragico è sostituire il dibattito politico con (...) scelte determinate da vere o presunte verità scientifiche o promesse tecnologiche (...) I medici hanno il dovere di curare i malati, ma è la politica che deve

metterli in condizioni di farlo, senza richieder loro eroismo, tutelandone l'incolumità fisica tramite dotazioni degne (...) Il Comitato Rodotà invoca un immediato seppur graduale ritorno alla normalità costituzionale attraverso il rispetto assoluto da parte di tutti i decisori istituzionali delle sue forme: nel diritto la forma è sostanza. Il rischio di derive autoritarie permanenti è troppo grave in una fase tanto drammatica... in cui forze eversive potrebbero mettere in discussione non solo le forme ma anche i valori della Costituzione (...) Oggi gli strumenti di controllo sociale di natura tecnologica sono troppo invasivi e incontrollabili dalle istituzioni politicamente legittime per poter essere adottati in clima di panico (...). Servono garanzie di vigilanza partecipata forte ed immediata su soluzioni tecnologiche che possono... affossare... la privacy, bene comune fondamentale, che fu tanto caro a Stefano Rodotà... forme popolari di

controllo sull' utilizzo delle nuove tecnologie. Per farlo occorrono garanzie pubbliche di accesso alla rete (...). Diviene dunque ancor più essenziale... che l'Italia si doti immediatamente di una infrastruttura telematica pubblica, al fine di garantire i principi della rappresentanza, senza ulteriori pericoli rinvii, nonché valorizzare gli strumenti di democrazia partecipativa e diretta previsti dalla nostra Costituzione. Il referendum costituzionale sul numero dei parlamentari non può essere rinviato sine die e potrebbe essere la prima occasione concreta di riflessione sull' utilizzo di una tale piattaforma (...) Il Comitato Rodotà annuncia che intende (...) studiare la proposta di un Referendum per l'abrogazione della normativa che con la riforma del 1992 (L. 23/10/1992 n 421) ha reso la nostra sanità pubblica esposta al virus neoliberale, producendone l'indebolimento strutturale a favore dei privati, causa

principale del disastro sociale in corso (...). La coalizione a vocazione referendaria... dovrà servire quale nucleo di una rete permanente di cittadinanza capace di attivarsi e reagire, nel caso che l'emergenza Coronavirus venga trasformata in occasione di smantellamento e saccheggio dei beni pubblici e comuni degli italiani (...) la salute è un bene comune e i presidi sanitari devono essere normati in modo coerente con la loro funzione di beni pubblici sociali a suo tempo individuata dalla Commissione Rodotà... il lavoro politico, anche di natura parlamentare, necessario per calendarizzare la discussione della LIP di riforma del Codice Civile, non va interrotto (...) Si tratta di una riforma strutturale ancor più essenziale dopo questa crisi (...) La ricostruzione... va incominciata subito... nello spirito di leale collaborazione con le istituzioni e con i movimenti sociali che ha sempre caratterizzato l'azione del Comitato Rodotà».

Paolo Marengo



Daniilo Maramotti



Alla finalissima del nostro concorso

Una nuova matita s'avvicina

Care matite, ci siamo. Avete risposto finora con passione e impegno al nostro appello, regalandoci generose valanghe di vignette. Avete acceso una forte corrente di commenti disegnati che ci aiutano a riflettere sui fatti del giorno. A volte con dialoghi tra coppie di personaggi, goffi o stilizzati, oppure con soggetti ogni volta diversi, colori e voci, riflessioni amare o divertite perché non bisogna rassegnarsi alla tristezza del presente e la satira ha mille frecce al suo arco. Sono arrivate in questo ultimo periodo perfino straordinarie vignette con Coronavirus. Molto gettonate le sardine, Trump, Salvini, Conte, Di Maio e Zingaretti. Gli immigrati, il clima, il lavoro, la traballante situazione politica. Avete inviato decine di vignette ogni giorno e scegliere non è facile: meriterebbero tutte (o quasi) di essere pubblicate sul *manifesto*.

Né il nostro compito sarà semplice, quando - e stiamo per farlo in questi giorni - dovremo decidere la vincitrice o il vincitore del concorso per trovare l'erede di Biani. (Care ragazze, avete inviato meno vignette dei colleghi maschi, quindi per la finalissima, accorciate in qualche modo le distanze).

Approfittate degli ultimi giorni-ore e scatenatevi. La satira, strumento indispensabile nel commento quotidiano, è un'arma di combattimento dell'intelligenza che va affilata ogni giorno, per rendere il piatto dell'informazione croccante e più ricco di sapori diversi.

Simone Togneri



Lele Corvi



Verità nascoste La logica binaria e la chiarezza della paura

SARANTIS THANOPULOS
ANNAROSA BUTTARELLI

Annarosa Buttarelli: «Riprendendo la nostra conversazione, per parlare con precisione della "lungimiranza femminile" dovrei raccontarti mille esempi di obiezioni che le donne, nei millenni, hanno inviato ai pensatori delle varie epoche, tentando di scongiurare le conseguenze della filosofia dicotomica. Direi

che forse possiamo riflettere almeno su due proposte che la lungimiranza delle donne avanza in tempi di doloroso disorientamento: 1) faticosa e necessaria trasformazione della forma mentis di genealogia maschile. Si è sempre manifestato nei millenni un modo differente di ragionare tra uomini e donne, e anche un'altra forma di scientificità. Binaria e escludente nei primi; capace di convivere con le contraddizioni, cioè aperta agli insegnamenti della reale esperienza, nelle seconde. Piena di errori logici la prima, a causa dell'andamento dicotomico insopportabile da parte della realtà; rigorosa ma aperta a logiche paradossali, l'altra. Faccio un esempio molto lontano ma chiaro. Assiotea di Flunte

entrò nella Accademia platonica vestita da uomo (ovviamente) e vi lottò contro Aristotele sul tema della schiavitù, scoprendo l'errore logico del filosofo che escludeva dall'umanità donne e schiavi. 2) la dimostrata capacità delle donne di cambiare la storia senza l'uso di violenza. Proprio oggi sarebbe il caso di porre fine al gingillarsi, così amato dall'inefficace intellettualismo maschile, intorno ai nomi noti della cultura italiana al solo scopo di stabilire se uno ha azzeccato il commento, o l'ha sbagliato. Oggi trovo ancora più scandalosa e violenta del solito la gara narcisistica tra uomini di cultura. Non trovi irrispettoso che molti tuoi simili non cerchino mai lo scambio con noi o non abbia-

no l'umiltà del silenzio?

È irrispettoso anche nei confronti dei medici e degli infermieri che sono là, sulla linea di confine».

Sarantis Thanopoulos: «Mi vengono in mente le donne di Sette su Tebe spaventate dal clamore della guerra che si avvicina. Il re Etocle le riprende severamente perché la loro agitazione potrebbe intaccare il morale dei difensori della città minacciata. La paura delle donne, vista dal re come impressionabilità, è legata alla loro più acuta percezione del pericolo e del dolore. Eschilo partecipa a entrambe le visuali, resta irrisolto, ma la potenza della sua opera sta nel pensiero femminile, nascente dalla viscerale, travolgente profondità delle emozioni vissute,

che configura l'insensatezza della guerra colta nella sua natura fratricida. Il nostro impegno contro il Coronavirus, che guerra non dovrebbe essere chiamato, subisce l'egemonia della retorica maschile che ha nella postura (corporea e mentale) del guerriero il suo mito fondativo. La paura della donna di fronte al pericolo è chiaro-veggente, l'erigersi dell'uomo nella posizione di combattimento non lo è.

Ma abbiamo mai ascoltato Cassandra?

I maschi temono il silenzio, diffidano delle parole che sanno aspettare per prendere forma. Temono la paura e costruiscono barriere logiche contro di essa. Ad ogni cosa sconosciuta devono dare un significato, il senso del-

la vita che eccede ogni sua significazione verbale crea loro smarrimento. L'orthòs logos ripara la ferita narcisistica prodotta dall'incertezza.

Noi uomini, Annarosa, guardiamo da fuori verso il dentro, voi donne da dentro verso il fuori. La logica binaria del terzo escluso (più vicina alla visione nostra del mondo) ci fa conoscere le condizioni oggettive dell'esistenza, ma questa logica nel campo dell'esperienza vissuta (più vicina alla prospettiva vostra) vale e non vale al tempo stesso.

La visuale femminile e quella maschile dialogano oggi dove i medici e infermieri reggono il peso della lotta contro la pandemia senza sentirsi eroi/eroine e senza ignorare la paura».



— segue dalla prima —

Salute pubblica La supremazia ha bisogno di finanziamenti

MASSIMO VILLONE

Salzano voci favorevoli a recuperare allo Stato le competenze in materia di sanità. Giuristi autorevoli come Cassese e Mirabelli si interrogano. Politici di prima linea come Orlando e Crimi censurano la frammentazione regionale del servizio sanitario. La sen. Taverna (M5S) presenta il d.l. costituzionale AS 1772 - testo non ancora disponibile - sulla «attribu-

zione allo Stato della competenza legislativa esclusiva in materia di tutela della salute». La saggezza dei costituenti - in ogni occasione vincenti sui riformatori o aspiranti tali di oggi - aveva scritto nella Carta del 1948 l'interesse nazionale come limite alla potestà legislativa regionale. Fu cancellato dalla sciagurata riforma simil-federalista del Titolo V nel 2001. Fu un errore. Pensavo e penso che la Repubblica una e indivisibile non può esistere senza un solido fondamento di interesse nazionale. La corte costituzionale ha poi a fatica e tortuosamente - riempito in parte il vuoto. Ma è stata una toppa. Peraltro, è vero che lo stato avrebbe astrattamente poteri di intervento già con le norme vigenti, con le leggi di

principio ex art. 117 o i poteri sostitutivi ex art. 120 della Costituzione. Strumenti però non utilizzati, pur nell'emergenza. È proprio questa inerzia che suggerisce una revisione. Ma il percorso di una riforma può essere accidentato, soprattutto in vista del tempo necessario. Se ne discuterebbe a crisi - si spera - finita o in via di conclusione, essendo dunque calata la spinta dell'emergenza. Questo fa sospettare che le mosse odierne siano puro teatro. In ogni caso, vanno segnalati almeno due problemi. Il primo. I governatori certo non subirebbero in silenzio. La sanità assorbe larga parte del bilancio regionale, ed è lo strumento più efficace nella gestione del consenso. Se venissero espropriati di poteri, darebbe-

ro battaglia su ogni centimetro, soprattutto se prossimi al voto e con la lotta al virus di fatto già carta da giocare nella corsa alla candidatura e in campagna elettorale. Non è certo un caso che oggi sgomitino e protestino, spesso sopra le righe e negando l'evidenza. Qui rileva che i partiti hanno - quasi tutti - gruppi dirigenti nazionali fondati sull'assemblaggio di poteri locali, di cui i governatori sono protagonisti. Contro di loro sarebbe difficile trovare armate pronte a dare battaglia con certezza di vittoria. Per Lega e M5s la situazione è in parte diversa. Ma anche Salvini deve fare i conti con Zaia, che i veneti vogliono santo subito mentre la Lega nazionale cede nei sondaggi. E cosa farebbe in caso di conflitto M5S del Nord,

vicino ai leghisti sull'autonomia differenziata? Il secondo. Il problema non è solo ridisegnare le competenze. A poco varrebbe farlo se non si correggesse il sottofinanziamento della sanità pubblica, la squilibrata distribuzione territoriale delle risorse, il deficit infrastrutturale del Mezzogiorno. Poi, anche a voler ritenere acquisito l'improbabile scenario di un ritorno integrale della sanità allo stato, rimarrebbero scuola, beni culturali, porti, aeroporti, ferrovie, autostrade, tutela e sicurezza del lavoro, ricerca scientifica, ambiente, governo del territorio e altro ancora. È l'autonomia differenziata, che non pochi considerano - sbagliando - superata dal disastro coronavirus. Se si arrivasse a una revisione

del rapporto costituzionale stato-regioni, sarebbe opportuno non limitarsi alla sanità. Come procedere? O riscrivendo l'elenco della potestà legislativa concorrente di cui all'art. 117. co. 3, per ritornare a una dimensione effettivamente regionale dell'interesse. O introducendo una generale clausola di supremazia della legge statale, sostanzialmente volta a ripristinare l'interesse nazionale cancellato nel 2001. E ancora limando l'art. 116, co. 3, sull'autonomia differenziata, domani strumentalizzabile per vanificare la correzione dell'art. 117. Vediamo che la clausola di supremazia è proposta da Boschi. Un dubbio ci assale. Ma anche al peccatore più incallito si può riconoscere una seconda possibilità.

— segue dalla prima —

■ Oggi il salto d'epoca di covid 19, per riprendere De Martino, evoca la "Fine del Mondo" da leggere, non solo per speranza, come fine di UN mondo. Mi dico, gramscianamente, che ad ogni perturbamento d'epoca, per capire cosa "non era più" e cosa avanzava nel "non ancora", ho cercato di rispondere facendo conricerca, come mi hanno insegnato i maestri Alquati e De Rita. Fare conricerca e ricerca azione con gli orfani del fordismo e del sistema ordinario fatto di classi e conflitto, ai bordi del vulcano della *company town* con il torinese Revelli, per poi camminare nel postfordismo del capitalismo molecolare della fabbrica diffusa e delle nascenti partite Iva con Sergio Bologna e nei territori del margine come luoghi di nuove pratiche di democrazia dal basso con Alberto Magnaghi, fu un andare oltre il nulla sarà più come prima.

CI METTEMMO in mezzo e dentro la moltitudine delle masse senza più la barra della lotta di classe per orientarci. Da qui il tornare all'essenziale dell'"essere in comune", della voglia di comunità di Bauman, di cui ricordo una conversazione sul *manifesto* con il compianto Benedetto Vecchi, perché, come ci ricorda Augé, "un individuo totalmente solo è inimmaginabile così come è insostenibile un futuro senza avvenire". Covid 19 pare sbatterci in faccia un futuro senza avvenire con la contraddizione tra una solidità da *Immunitas* e la voglia di comunità per mangiare futuro da *Communitas*. Ne ave-

La nuda vita, capace di svelare di quale comunità abbiamo bisogno

ALDO BONOMI



Honoré Daumier, "Folla in marcia", o "Fuggitivi", c.1849-50

vamo ragionato con Roberto Esposito, avendo chiaro che la "voglia di comunità" non è buona in sé. Da qui il nostro teorizzare la comunità di cura e la comunità operosa come alternativa possibile. Ed anche oggi, nel labirinto della paura da pandemia, non saprei evocare che queste due polarità per ritrovare il filo di Arianna. **PER NON PASSARE** per inguaribile buonista, preciso che oltre all'angoscia della solitudine, ci salverà l'interesse a metterci in comune. Non è stato forse così, nella pandemia, il riscoprire la comunità stretta della cura di infermieri e medici, a cui ci siamo affidati? Per poi accorgerci di quella comunità di cura larga che va dai contadini agli operai, ai bottegai, alle casiere nei supermercati, ai camionisti che ci hanno garantito luce, calore, cibo a domicilio... tutti lavoratori dell'ultimo miglio che ci erano invisibili. Mettersi in comune per interessi porta a riscoprire quello che l'arroganza della disintermediazione e la teorizzazione dell'uno vale uno aveva cercato di cancellare: le forme e la cultura della rappresentanza, le forze sociali, la società di mezzo. La comunità di cura larga evoca pratiche che rimandano al vuoto della rappresentanza piegata come legno storto



Operai, contadini, cassiere, commercianti, camionisti, medici: di fronte alla comunità oggi al lavoro, la retorica dell'uno vale uno, nel salto d'epoca, va in archivio

le nostre case, dove si riscopre il piacere del fare il pane, mentre in basso manca il pane, ed in mezzo c'è la panificazione per i supermercati, che speriamo non diventino i forni di manzoniana memoria.

DENTRO la moltitudine avevamo visto la faglia tra *nuda vita* e *vita nuda*. Definivo la prima il nostro essere dentro la società automatica dei big data al lavoro con il nostro sentire, pensare e comunicare. Ci eravamo dimenticati, con delega al volontariato e alle Caritas, della vita nuda che mangia, si copre ed abita. Qui siamo e qui occorre rimettersi in mezzo, rifare società di mezzo nel salto d'epoca da una società del '900 dai mezzi scarsi con fini certi ad una società con mezzi sempre più potenti, ma con fini totalmente incerti, che oggi scopre l'incertezza dei mezzi per immunizzarci dal coronavirus. Sento un rullar di tamburi da futurologi, già sentito ai tempi della *new economy*, che esalta il nostro *smart working* come destino. Non tiene conto del destino dei tanti lavoratori autonomi di seconda e terza generazione terziaria apoliti dentro e per la rete, che si ritrovano oggi assistiti con 600 euro. Chi negozia e chi rappresenta chi nel capitalismo della RETE? Chi determina algorit-

mi, nella società automatica? Auspico e sostengo da tempo una rinascita sindacale che si metta in mezzo tra *nuda vita* e *vita nuda* negoziando in alto con il capitalismo della rete ed in orizzontale facendo sindacato di comunità. Così come per il capitalismo delle RETI, quelle hard della logistica, fondamentale per muovere le merci dentro e fuori imprese 4.0, moltitudine di lavoratori dell'ultimo miglio con camion e camioncini, sino ai fantasmi in bicicletta che portano i nostri cibi caldi. In mezzo rimane il capitalismo manifatturiero in metamorfosi da innovazione, dove la crisi ecologica aveva già posto il nodo di un umanesimo industriale (parola grossa!) per una *green economy* come capitalismo che incorpora il concetto del limite.

HO SEMPRE scritto che non si dà *green economy* senza una *green society* che la impone. Non esistono capitalismi che cambiano senza un po' di conflitti e senza rovesciare almeno concettualmente il termine capitalismo in capitale sociale e, come ci hanno insegnato Serebregondi a Napoleoni, senza mettere in mezzo, tra economia e politica, la società. Per il nostro interesse è fondamentale che la comunità di cura larga recuperi uno spirito militante di stimolo al cambiamento, ponendo così la questione essenziale di come passare dalla fine di un mondo ad un altro mondo possibile. Ce la faremo quando capiremo che non è solo questione di economie di lavoro, di interessi ma, come mi hanno insegnato Borgna e Beck, è un riconoscersi nella comunità di destino esistenziale.

Nuova Finanza Pubblica Non pagare i profitti (altrui), costruire il bene comune

Le conseguenze finanziarie della crisi del Covid-19 sono oramai divenute di una urgenza scottante, al punto di spingere Mario Draghi sulle pagine di Financial Times a dichiarare che occorre fare «tutto quello che è necessario» per garantire la sopravvivenza dell'eurozona. Ciò che sostiene ad alta voce è quello che i dirigenti europei praticano da tempo e su larga scala dal

2008: assorbire nei bilanci pubblici le perdite del settore privato e quindi aumentare permanentemente il debito pubblico. Adesso la Commissione si va allineando alle esternazioni della Bce di fine marzo, mettendo in pratica il discorso di Draghi: durante la crisi sanitaria le norme di bilancio non verranno applicate.

Poiché la misura di tale deroga suggerita dall'ex presidente della Bce è evidentemente temporanea, risulta chiaro che le sacre «regole» vanno applicate quando si tratta di imporre l'austerità alle popolazioni: quando si tratta di finanziare le imprese private diventa tutto trattabile.

Occorre ricordare che finché il sistema finanziario privato resta centrale, l'indebitamento pubblico si traduce in

crediti delle banche e dei mercati finanziari, mentre - come durante la crisi del debito in Grecia nel 2015 - nessun meccanismo di reale solidarietà finanziaria fra gli Stati è stato approntato.

Qualche giorno prima la Bce aveva annunciato un piano d'emergenza di 750 miliardi di euro per smorzare gli effetti della crisi sanitaria sull'economia. Ma tutte queste cifre aiuteranno l'economia reale? O daranno sollievo al settore della sanità pubblica, sfinita da decenni di tagli e privatizzazioni inferte su tutto il settore dei servizi pubblici?

A giudicare dai trascorsi c'è da dubitarne. Occorre ricordare che la Bce ha operato con le sue politiche da marzo 2015 un massiccio piano per soccorrere gli azionariati della più

grandi banche, responsabili della stessa crisi. E nonostante le roboanti promesse il piano non chiedeva come precondizione un cambiamento di politiche o la fine dell'impunità, ma ha permesso di mettere a disposizione di tali istituti migliaia di miliardi di euro a costo zero con cui si sono affannati ad offrire prebende ai propri azionisti; ricomprendo le proprie azioni e redistribuendo loro ricchi dividendi o per speculare. La nuova onda di investimenti speculativi è infatti sboccata in un rapido aumento di inediti livelli di indebitamento in Ue e nel mondo (una stima calcola la vertiginosa cifra del 322% rispetto al PIL).

Del resto banche ed imprese erano già in crisi prima della pandemia: fra fine 2018 e 2019 numerosi crolli borsistici si

erano verificati, e a fine 2019 si prefigurava una recessione nei settori industriali di Germania, Italia, Giappone, Sudafrica, Argentina ed altri paesi. Si può quindi dire che il covid-19 è stato più il detonatore che la causa profonda dei crolli borsistici dei mesi scorsi.

Viste le avvisaglie di nuova crisi all'orizzonte - che nemmeno le istituzioni più blasonate provano nemmeno a mettere in dubbio - che la pandemia accelera ed incrementa è chiaro che le mosse dei poteri dominanti cercheranno di salvare i soggetti economici più forti, rovesciandone il costo sui lavoratori e sulle classi subordinate. Una ennesima volta dopo soli dieci anni dopo la crisi del 2007-08.

Tali tentativi sono inaccettabili e vanno contrastati perché

le istituzioni pubbliche mettano in campo delle politiche alternative, provvedimenti di carattere sociale a favore dei lavoratori in difficoltà; misure robuste di investimento pubblico a favore della salute e di forti apparati a tutela del benessere collettivo, annullando i trattati europei - incompatibili con la democrazia - e procedendo alla nazionalizzazione dovunque sia necessario per fare fronte alla crisi.

Occorre elaborare con urgenza un insieme di proposte programmatiche che ricapitolando le battaglie fatte da CADTM fatte in questi anni costituisca un punto di riferimento per tutti i cittadini che non si rassegnano alla dominazione della oligarchia in sella. Perché chi si rassegna è perduto. ***CADTM Italia

CI SONO MOMENTI IN CUI TUTTI NOI ABBIAMO BISOGNO DI PIÙ ENERGIA.



Siamo sempre stati al fianco degli italiani. E oggi continuiamo a lavorare ogni giorno per esservi ancora più vicini, mettendo tutta la nostra energia a sostegno del Paese.

Che tu sia già cliente o che lo voglia diventare, contattaci per scoprire insieme le nostre soluzioni.

**Vai su [enel.it](https://www.enel.it)
o chiama 800 900 860**

What's your power?

Segui @EnelEnergia su



[enel.it](https://www.enel.it)

ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

enel